

Anno 3, numero 2 - 21 giugno 2016

LA PISTA CIFRATA

unite con un tratto di penna i punti da 1 a 61



NUMERO 10 - ESTATE 2016 - NOI

PER CHI PRENDE IN MANO STAGIONI PER LA PRIMA VOLTA (O GIÙ DI LÌ)

Stagioni è la rivista di *Liberi/e Forti*, associazione nata alcuni anni fa da un gruppo di amici che si sono messi insieme per riflettere su come reagire ad una crisi che sembra insinuarsi in ogni aspetto della vita.

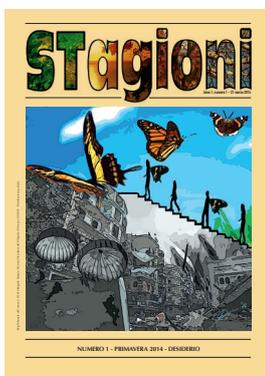
L'intuizione di partenza è che la risposta alla crisi risieda nell'uomo, nella sua capacità di aprirsi e di accettare la sfida che l'altro gli pone davanti, nel sapersi riconnettere con il proprio sentire profondo.

Partendo da una riflessione su "Desiderio, Svilup-

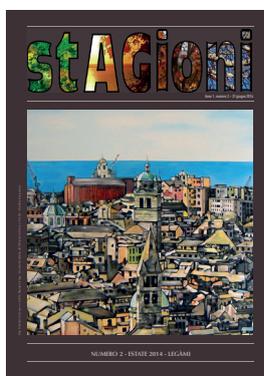
po, Legàmi" ci siamo imbattuti nel pensiero sulla generatività che abbiamo deciso di mettere al centro del nostro percorso.

Siamo un'associazione culturale, ma non siamo intellettuali: siamo semplicemente persone animate dalla voglia di trovare e ri-trovare il senso delle cose.

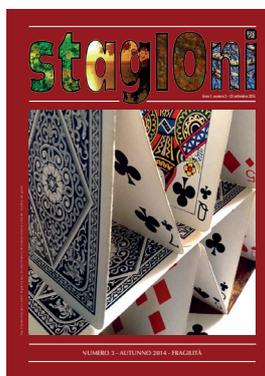
Questo per noi è la cultura: la convinzione che la scoperta e la riscoperta del senso delle cose alleggerisca il peso di un quotidiano che in questo tempo, troppo spesso, si fa per molti insopportabile.



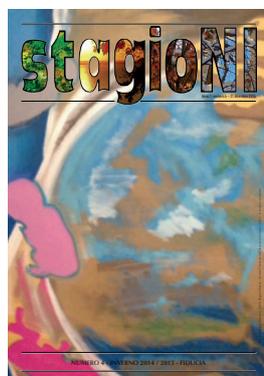
PRIMAVERA 2014
DESIDERIO



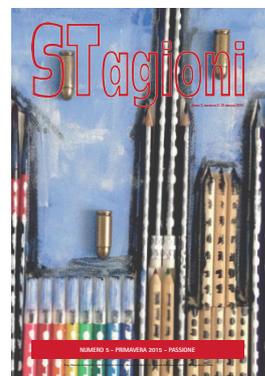
ESTATE 2014
LEGAMI



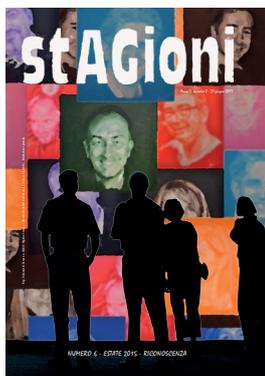
AUTUNNO 2014
FRAGILITÀ



INVERNO 2014 / 2015
FIDUCIA



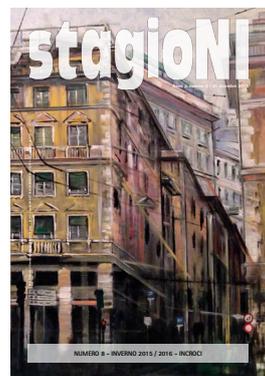
PRIMAVERA 2015
PASSIONE



ESTATE 2015
RICONOSCENZA



AUTUNNO 2015
STRADE



INVERNO 2015 / 2016
INCROCI



PRIMAVERA 2016
PIAZZA



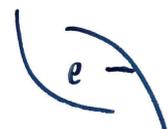
ESTATE 2016
NOI

Stagioni è un'iniziativa che parte da Genova ed ha iniziato le pubblicazioni nella Primavera del 2014. È un progetto autofinanziato che accetta il contributo di chi voglia dare una mano.

I numeri precedenti sono consultabili in formato e-book PDF all'indirizzo www.liberieforti.it. Ci potete contattare via email scrivendo a stagioni@liberieforti.it o info@liberieforti.it

*Non possiamo continuare a
"bruciare violini
per alimentare macchine a vapore"*

(Liberamente tratta da Frithjof Bergmann)



Associazione Liberi/e forti
www.liberieforti.it
info@liberieforti.it

Per trovare e ri-trovare il senso delle cose

Editoriali

La bellezza e la complessità del NOI
di Raffaele Caruso

4

NOI: risorsa di una nuova resistenza
di Carlo Cefaloni

7

Interventi

Il NOI che sta nelle pieghe della PAURA
di Roberto Cornelli

9

La limonata di Fedora:
primi appunti sulla complessità
di Paolo Pezzana

12

Speciale referendum

La sovranità appartiene al popolo
di Luca Rolandi

18

Perché NO
di Valerio Onida

20

Perché SÌ
di Giorgio Tonini

25

Rubriche

Arte e stagioni, stagioni nell'arte
È necessario ripartire da NOI
di Alessandra Gagliano Candela

30

Dalla redazione

VERSO UN NOI CHE INCLUDE

NOI, TU, IO. Sono queste le prossime tappe del percorso di Stagioni. Partiamo dal NOI, di cui trattiamo in questo numero che dedichiamo, ancora, alla dimensione civica.

Esiste un NOI che include ed un NOI che esclude, è in nome di un NOI che si costruiscono ponti, ma è anche in nome di un NOI che si costruiscono muri. Questo è il nucleo della riflessione di cui trattiamo in questo numero e che, approcciano con accenti e punti di osservazione diversi, gli editoriali del nostro Raffaele Caruso e di Carlo Cefaloni, redattore di Città Nuova e, se ci è permesso, amico del cuore di Stagioni. Emerge il desiderio di un NOI di cui ciascuno possa sentirsi parte e capace di accogliere: ma quali sono gli ostacoli per costruirlo? Li individuiamo nella paura - di cui parla in un autorevole intervento Roberto Cornelli, docente di Criminologia della Bicocca - e nella complessità, che è il tema trattato dal nostro Paolo Pezzana con una originale scelta di forma narrativa.

Come sempre il messaggio di questo numero è espresso non solo con le parole ma anche con le immagini che sono per noi altrettanti editoriali: il quadro di copertina di Andrea Dagnino, i disegni di Nicola Montera, le immagini scelte da Alessandra Gagliano e, ancora, la foto di Federico Fazzini scelta da Simone Mandia e accompagnata dalle poesie di Fabio Taccola.

Se "noi" è metafora della Polis allora è importante essere attenti a ciò che la Polis sta vivendo. È per questo che abbiamo voluto dedicare un ampio spazio al referendum costituzionale che si terrà a ottobre. Abbiamo chiesto un intervento a due autorevoli rappresentanti dei diversi schieramenti: Giorgio Tonini, senatore della Repubblica, per il SÌ e Valerio Onida, presidente emerito della Corte Costituzionale, per il NO. Introduce i contributi il nostro direttore Luca Rolandi con un articolo che è sintesi di una riflessione della redazione.

Eccezionalmente in questo numero non compare la rubrica di Arrigo Anzani e Annalisa Margarino... nella loro vita è arrivato Gioele che sta giustamente catturando le loro attenzioni. Il suo arrivo è di buon augurio per questo numero 10, che rappresenta un traguardo che stupisce noi che l'abbiamo costruito e speriamo offra spunti di desiderio a voi che lo sfogliate.

Stagioni. Periodico dell'Associazione Liberi/e Forti. info@liberieforti.it - stagioni@liberieforti.it - www.liberieforti.it
Coordinamento generale Raffaele Caruso. **Direttore responsabile** Luca Rolandi. **Coordinatore di redazione** Paolo Pezzana. **Coordinatore di progetto** Luca Traverso.
Redazione Arrigo Anzani, Pietro Caruso, Raffaele Caruso, Andrea Contini, Andrea Dagnino, Alessandra Gagliano, Sonia Ivaldi, Simone Mandia, Annalisa Margarino, Nicola Montera, Paolo Pezzana, Alessandro Ravera, Federico Re, Luca Rolandi, Fabio Taccola, Don Roberto Tartaglione, Luca Traverso. **Organizzazione** Lorenzo Basso, Agnese Caruso, Pietro Caruso, Maria Grazia Cerruti, Andrea Dagnino, Sonia Ivaldi, Giorgio Jester, Simone Mandia, Francesca Poeta, Federico Re, Francesca Telesio, Luca Traverso. **Si ringraziano per la collaborazione offerta per l'uscita di questo numero** gli autori degli articoli e delle immagini.
Copertina Andrea Dagnino "Noi" (acquerello e china su carta. 279x432 mm). **Illustrazioni** Nicola Montera (www.zangumbtum.wordpress.com). La **foto** di pagina 16 e 17 è di Federico Fazzini, le **poesie** sono di Fabio Taccola. **Stagioni nasce da un'idea** di Lorenzo Basso, Raffaele Caruso, Angelo Sibilla. **Stagioni è nata anche grazie al prezioso contributo** di Iacopo Avegno, Michele Castelnovi, Chiara Costaguta, Giovanni Doderò, Michele Ferraris, Anna Gaggero, Sergio Martone, Paolo Parodi, Enrico Telesio, Francesca Telesio.

Stagioni n. 10, Estate 2016, "NOI".
Chiuso in redazione il 2 luglio 2016.

Copertina: "Noi" di Andrea Dagnino - Sagome di persone, appena accennate, si tengono per mano. Seguendo i punti, il lettore può completarle, intervenendo nella costruzione della copertina e delineando un noi. I tratti ocra ad acquerello tracciano una via alla quale ciascuno può contribuire con il suo intervento, le forme a china suggeriscono le parti delle sagome umane, che possono così prendere corpo.

Con questa traccia, Andrea Dagnino fornisce al lettore le coordinate, per partecipare attivamente alla composizione della prima immagine della rivista, rivelando ancora una volta la duttilità che rende il suo lavoro una continua scoperta.

E questo invito a partecipare appare sempre più importante per l'arte come per la vita di tutti, poiché sembra suggerire che solo insieme e senza pregiudizi si può concepire il futuro.

Alessandra Gagliano Candela

Oltre populismi e ideologie, ricostruire un NOI a partire dal reale.

LA BELLEZZA E LA COMPLESSITÀ DEL NOI

di Raffaele Caruso

Presidente
di "Liberi/e Forti"

Raffaele Caruso è nato nel 1973, è sposato e ha due figli. Vive a Genova dove svolge la professione di avvocato penalista. È specialista in criminologia clinica ed è membro della Società Italiana di Criminologia. È uno dei fondatori di ARS, Avvocati in Rete per il Sociale, servizio di tutela legale promosso dalla Caritas diocesana di Genova e dalla fondazione Auxilium. È cresciuto nell'Azione Cattolica, di cui fa ancora parte, e si è impegnato in politica rivestendo anche il ruolo di responsabile giustizia del PD Liguria ed occupandosi di formazione sempre per il PD Liguria. Nel 2012 è stato tra i fondatori di Liberi/e Forti, di cui è presidente, ed è animatore del progetto di Stagioni.

Il senso di Stagioni è cercare di comprendere sempre più cosa sia la generatività, come possa essere energia reale delle nostre vite e come possa divenire risorsa del vivere in comune.

Abbiamo cercato di mettere in luce cosa sia realmente il desiderio, con la volontà di farne una virtù per la polis, imparando sulla nostra pelle che la traduzione civica di questa virtù personale è molto difficile. Per questo abbiamo deciso di soffermarci ancora sulla dimensione collettiva del vivere e per questo abbiamo deciso di parlare del NOI, primo passo di un percorso che abbraccerà, nei prossimi numeri, il TU e l'IO. In un movimento circolare che, così come nei numeri precedenti ci ha condotto dalla strada – immagine delle scelte personali – sino alla piazza – simbolo della polis –, analogamente dalla dimensione collettiva del NOI, attraverso i legami espressi dal pronome TU, si completerà con una riflessione sull'IO.

Il tempo che viviamo non mette in primo piano il NOI, relegato in una posizione secondaria rispetto ad un IO intriso di individualismo che ha segnato il recente paradigma culturale.

Il NOI che viene proposto sembra dunque una mera sommatoria di IO, ma sappiamo e desideriamo che il NOI sia qualcosa di più, che abbracci tutti i soggetti che lo compongono, divenendo qualcosa di autonomo che rappresenta tutti ma capace anche di offrire a ciascuno qualcosa in più rispetto a ciò che è, e accettando al tempo stesso la realtà che nessun NOI può pretendere di esaurire l'IO di ciascuno.

In questo "mirabolante" (e stucchevole, lo ammetto) vortice di pronomi si cela la questione delle identità collettive, tema affascinante ma anche molto delicato e perfino pericoloso; ma al tempo stesso necessario, perché è sbagliato e impossibile vivere e pensarsi al di fuori di un contesto: appartenere a qualcosa è una delle necessità più profonde che abbiamo ed è ciò cui apparteniamo che contribuisce a definirci.

Non possiamo dunque fare a meno di un

NOI, ma i tratti di questo NOI sono difficili da disegnare. Chiamandoci "Liberi/e Forti" è istintivo andare a cercare una radice del NOI nel popolarismo cui Luigi Sturzo ha offerto un contributo determinante proprio a partire dall'appello ai liberi e forti. E il concetto di popolo pare essere un tratto comune a diversi filoni culturali, e non è un caso se lo ritroviamo nell'art. 1 della Costituzione, esempio straordinario del tentativo di creazione di un NOI capace di abbracciare tutti e di offrire appartenenza nel rispetto di ciascuno.

Eppure la parola popolo oggi risuona con un'ambiguità che non bisogna nascondersi, richiamata troppo spesso per invocare difesa, separazione, uscita, quando invece il NOI che lo nutre è naturale apertura agli altri ed alla polis.

Esiste un'accezione chiusa di popolo, intrisa di un'idea di nazione ormai logora se non addirittura di etnia, di gruppo sempre più ristretto che si traduce in localismi in cui, come insegna Roberto Cornelli in questo numero, si mitizza un passato comunitario e buono, messo in pericolo da un presente segnato dalla paura. Ma paura di cosa? È la paura del diverso, dell'estraneo, termine che –non a caso– ha la stessa radice di straniero. È lo straniero dunque che fa paura ed è lo straniero che minaccia il NOI, il popolo e la sua identità; e quindi è giusto chiudersi, ergere muri che permettano alla comunità di stare tranquilla, chiusa nell'idea di un passato che non ritorna.

L'anima di questo NOI è un'identità "contro". Non si basa su valori di costruzione, ma su valori di difesa. È difficile oggi elaborare valori costruttivi attorno a cui ricomporre le identità collettive, ed è quindi più semplice e facile mettersi insieme per difendersi da un nemico. Un nemico che ad un certo punto però diventa necessario, perché se si abbassa la paura si allenta il collante delle comunità. E allora questo nemico deve essere sempre sotto il riflettore, agitato come uno spettro in tutte le notizie per divenire discorso comune, cultura.

È su meccanismi di questo tipo che si

“ È più semplice e facile mettersi insieme per difendersi da un nemico: l’anima di questo NOI è un’identità “contro”. ”

è costruita la Brexit, con una dinamica che, come ha scritto Paolo Rumiz in un recente articolo, evoca la deriva etnica che ha dolorosamente segnato la storia dell’Europa del XX secolo, dalle guerre mondiali sino al conflitto jugoslavo.

È evidente che questo concetto di popolo, questo NOI che esclude costruendo muri, non può essere il NOI che affascina i nostri cuori e che vogliamo contribuire a costruire.

Ma non è facile costruire un diverso paradigma del NOI e soprattutto non si può pensare che un NOI aperto si imponga con un’evidenza propria che non è necessario spiegare. Tutt’altro, la Brexit e la crisi del modello europeo che ne è alla base ci dicono proprio che le aperture vanno pazientemente spiegate, se ne deve trovare una narrazione capace di illustrarne le opportunità, i vantaggi e soprattutto la bellezza, perché solo la bellezza di un NOI che abbracci ogni persona senza soffocarla e che sia capace di aprirsi all’altro, al diverso, saprà rimettere in moto identità collettive nuove e darà l’energia per sostituire i muri con i ponti, per utilizzare il linguaggio di Papa Francesco. Non è la sola idea dell’apertura a poter vincere la chiusura, non è il richiamo a ciò che è politically correct, che può nascondere le difficoltà che ogni apertura reca in sé. Tracce di questo approccio intellettualistico si sono trovate proprio in diversi commenti alla

Brexit, in cui con tono quasi sprezzante si è censurato il voto di milioni di persone, le cui paure sono state ridicolizzate, mentre andrebbero comprese ed abbracciate per essere superate. È complessa la realtà che stiamo affrontando, ed è faticoso e a volte drammatico il sistema di vita in cui oggi le persone sono inserite: dare per scontato che di fronte a questo bisogna rifiutare la paura ed aprirsi al diverso, semplicemente “perché è giusto”, vuol dire negare l’impatto che queste dinamiche proiettano sul reale. E se è vero che da un lato i populismi si alimentano di “pancia” senza dare spazio alla ragione, è altrettanto vero che un approccio intriso di “politically correct” finisce per scivolare nell’ideologia: entrambi questi approcci tagliano fuori il reale. Ed è invece la realtà la risorsa da cui ripartire, una realtà in cui il NOI non può prescindere dall’IO, ma soprattutto, non può prescindere dal TU, dall’altro che mi si para davanti e che con la sua diversità può offrirmi un’opportunità di essere me stesso. Tutto questo però senza negare le difficoltà di questo percorso di apertura, senza negare la paura che, come scrive ancora Roberto Cornelli, può addirittura divenire risorsa per fare emergere il meglio che è in noi in una chiave di fraternità. Ma tutto questo richiede la costruzione di percorsi molto difficili e tortuosi in cui le risposte non sono univoche. È questo il senso della complessità di cui

Stagioni

Periodico dell’Associazione Liberi/e Forti.

info@liberieforti.it - stagioni@liberieforti.it - www.liberieforti.it

Coordinamento generale Raffaele Caruso

Direttore responsabile Luca Rolandi

Direzione e amministrazione Via Caffaro 4/3, 16124 Genova

Progetto grafico e impaginazione Gianluca Gatta (giangatta@gmail.com)

Stampa Publistampa Arti Grafiche snc di Casagrande Silvio e C. - Pergine Valsugana (TN)

Publistampa realizza prodotti editoriali con utilizzo di inchiostri su base oleosa vegetale e quindi non derivati da petrolio. Propone e incentiva l’impiego di carta ecologica riciclata, carta ottenuta da fibra vergine proveniente da un uso sostenibile delle foreste certificata secondo lo standard FSC e carta da fonti alternative agli alberi.

Publistampa lavora secondo gli standard ambientali e sociali più elevati: 2011 certificazione del sistema di responsabilità etica e sociale secondo la norma SA 8000:2008 e 2012 ISO 14001:2004 per il sistema di gestione ambientale. 2013 Premio Vendor Rating e Acquisti Sostenibili. Stagioni viene pubblicata rispettando questi standard.

Gli e-book di Stagioni sono disponibili in formato PDF sul sito www.liberieforti.it.

Reg. Tribunale di Genova n. 4/2014 Registro Stampa - Decreto Presidente del Tribunale di Genova 3/3/2014.

“ Il reale è la strada per il compimento del nostro destino, personale e collettivo, che ci viene messa a portata di mano. ”

iniziamo ad occuparci in queste pagine. Tagliare fuori la complessità vuol dire tagliare fuori il reale. Lo facciamo spesso: in nome della necessità di decidere, in nome di intuizioni di pancia, o in nome di idee troppo simili alle ideologie.

Il reale è la strada per il compimento del nostro destino, personale e collettivo, che ci viene messa a portata di mano. Una strada impervia come un sentiero di montagna, che è però l'unica che può condurci in vetta.

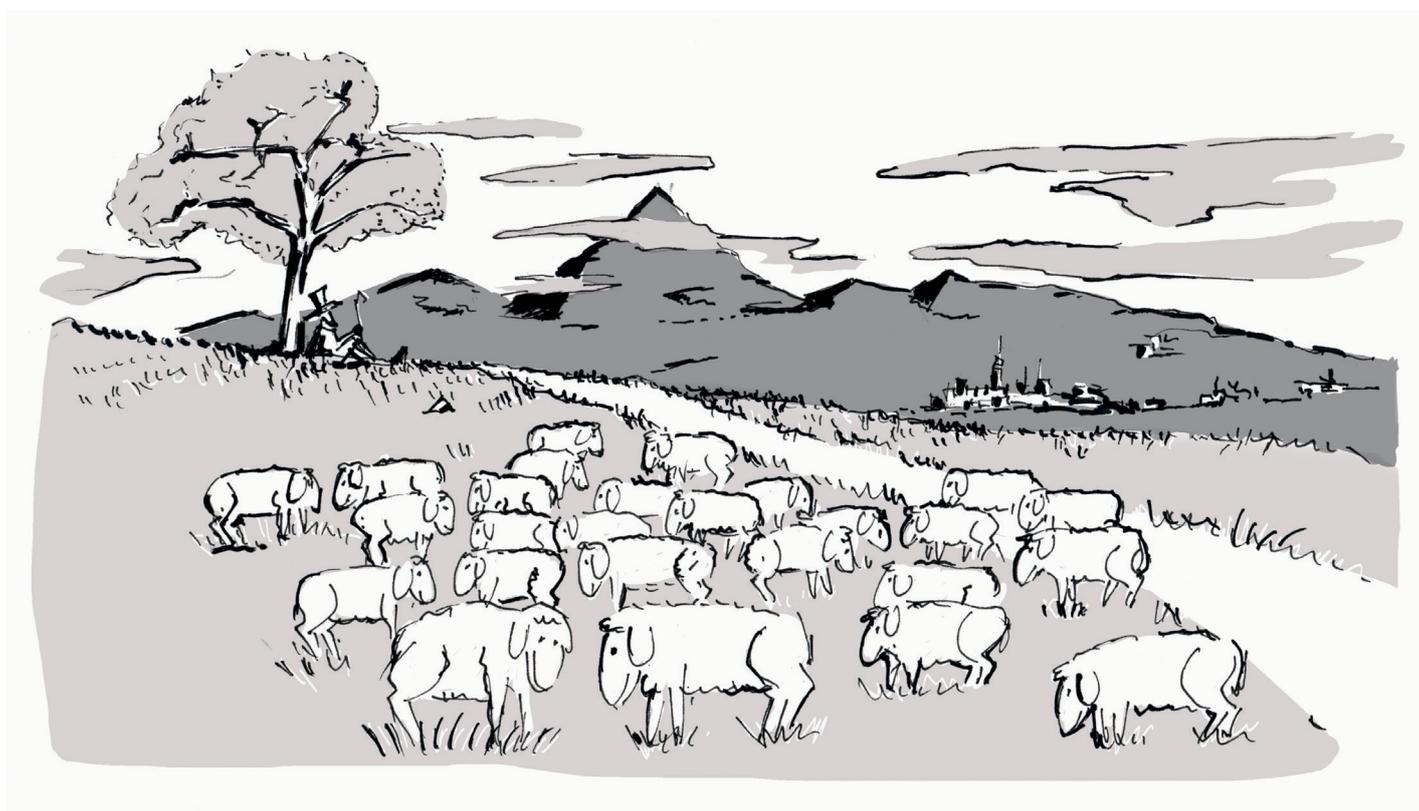
Accettare la complessità vuol dire aprirsi all'errore, al fallimento, alla fatica del percorso, ma non si può tagliare fuori nulla del reale, pena la perdita di se stessi. Viene in mente la poesia le "Braccia cariche" di Robert Frost: "Ogni pacchetto che mi chino a raccogliere, / qualche altro ne perdo dalle braccia o d'in grembo, / e tutto il mucchio vacilla, bottiglie, panini, /

estremi troppo difficili a reggersi in una, / eppure niente voglio lasciare indietro. / Con tutto quello che ho per reggere, mani / e mente e cuore, se occorre, farò del mio meglio / per conservare il castello in equilibrio sul petto. / Mi piego già sulle gambe per impedirlo, ma crolla; / e poi mi siedo nel mezzo di tutta quella rovina. / Avrei dovuto mollarlo lungo la strada il mio carico / e vedere se potevo aggiustarmelo meglio."

Anche noi faremo del nostro meglio e cercheremo di vedere se possiamo aggiustare tutti i pesi che la realtà ci mette in braccio. Ci cadrà il carico tante volte, lo sappiamo, ma ci chinereмо ogni volta a raccogliere tutto, perché non vogliamo lasciare indietro niente e nessuno.

È solo questa la dimensione del NOI che ci interessa.

"Gregge"
di Nicola Montera



Riflessioni intorno alla storia di una vertenza di lavoro in cui il NOI ha fatto la differenza.

NOI: RISORSA DI UNA NUOVA RESISTENZA

di Carlo Cefaloni

Su Città Nuova abbiamo pubblicato di recente il racconto di una piccola comunità di lavoratori di Pisa di una delle tante società di consulenza on line che sono sottratte ai nostri occhi perché nascoste dentro scatole standard di edifici tutti uguali. Quando all'interno di quel mondo si arriva al momento della crisi, all'esterno cominciano a comparire le bandiere del sindacato. Dovrebbero essere vessilli lanciati come messaggi di aiuto in una lotta che non si può vincere da soli e, invece, spesso sono solo il messaggio di una fine annunciata perché "non è un mio problema" e comunque non possiamo far nulla perché si è come interiorizzata l'accettazione della sconfitta. Nel caso della ex Cglobal di Pisa abbiamo voluto, invece, dare spazio al NOI, il pronome-pericolo come lo definisce Richard Sennet, tra i primi a percepire e descrivere le ragioni della disgregazione del senso di appartenenza generata dal potere finanziario anonimo e quasi innocente, come una divinità primordiale mossa dal fato.

La storia è semplice e comincia quando si abbatte all'improvviso la notizia della necessità di un trasferimento in un'altra città lontana dettato non da conti in rosso ma per necessità aziendali. Uno spostamento improvviso è il modo per ridurre il personale, a cominciare dalle donne con famiglia, ma non solo, che finiscono per rassegnare le dimissioni. Accettano una certa somma come transazione e si impegnano a non aver "più nulla che pretendere". L'Italia è piena di persone smarrite che, spesso sotto le feste natalizie o in piena estate, chiedono l'ubicazione di uffici fino ad allora sconosciuti dove chiedere quelle indennità pubbliche che permettono di sperare per

qualche mese o anno.

Nella storia di cui parliamo, i lavoratori, in gran parte donne, hanno inseguito il loro datore di lavoro in ogni occasione che poteva sembrare anche la meno opportuna, perché magari si parlava con termini inglesi forbiti e distanti di nuova organizzazione del lavoro, in convegni o altri momenti istituzionali. Manifestazioni colorate, con i giochi per i bambini a seguito dei genitori, che hanno coinvolto i luoghi di vita quotidiana, dalle piazze del mercato ai negozi e nelle scuole, con i cittadini che si sono sentiti vicini e solidali, come risvegliati da un volto che non è più anonimo ma possiede un nome e una storia.

Con la cessione ad altra impresa, la soluzione è stata trovata ma non sarà mai definitiva perché la logica che muove la nuova organizzazione del lavoro mira a creare segmenti autonomi legati da prestazioni commerciali di servizio, competitivi e fungibili. Il servizio di call center come la logistica, la manutenzione, l'amministrazione disseminata in società separate tra loro, fino alla prestazione singola e creativa del professionista a partita iva. Come si ricostruisce, in questo modo, il senso del NOI?

Magari si tratta di giovani con l'ultimo modello di smartphone, come bene che posiziona illusoriamente nella scala sociale, ma poveri intimamente di quella forza che metteva assieme operai e contadini quasi analfabeti per conquiste sociali insperabili.

Lo testimonia, con un nitore evangelico, il film francese "Due giorni e una notte" di Luc e Jean Pierre Dardenne dove è l'operaia esclusa che deve chiedere ai colleghi, non più "compagni", di poter ripetere il referendum interno che l'ha

Carlo Cefaloni è nato in borgata a Roma nel 1961 da una famiglia intrisa di cristianesimo post conciliare. Scuola di Barbiana nel DNA. Istruzione pubblica fino alla laurea in giurisprudenza e crescita nella provincia pasoliniana, in una comunità anomala, Cvx (gesuiti) ma anche focolarina. Sposato con Daniela, laureata in medicina specializzata su temi bioetici. "Abbiamo 4 figli in una casa che è sede di dibattiti e cineforum. Lavoro come redattore nel gruppo editoriale Città Nuova. Vivo l'impegno sociale diretto spesso con pochi compagni di strada prevalentemente diversamente credenti. Con alcuni amici mi son trovato ad avviare Slot Mob, movimento che definiamo di democrazia economica perché l'azzardo permette di capire il dominio della finanza sulla vita comune e la necessità della giusta ribellione."

“ Quando non si cede alla lotta intestina, si riscoprono nuove forme di mutualismo da opporre alla solitudine. ”

esclusa dal lavoro per poter dividere il premio di produzione solo tra coloro che restano in fabbrica. Alcuni ridiventano umani fino alle lacrime dall'incontro con la debolezza non celata, ma altri reagiscono con violenza e indifferenza.

In un contesto completamente cambiato, quando non si cede alla lotta intestina, si riscoprono nuove forme di mutualismo davanti alla solitudine di trovarsi esposti ai “quattro diavoli” (disoccupazione, malattia, infortunio e vecchiaia) per usare un'espressione del primo Novecento.

Per capire la nostra condizione attuale bisogna tuttavia cercare di affrontare il nostro inconscio collettivo che va al di là degli effetti e automatismi esterni. In questo senso il crollo del sistema sovietico del 1989 va compreso come fine dell'“esperimento profano” (Rita Di Leo), “nobile e mostruoso” rivolta, come lo definiva Pietro Barcellona, a “sfidare il processo naturale della storia, di costruire una soggettività umana in grado di reggere ai problemi dell'esistenza e all'angoscia della morte”.

La fase attuale, segnata dal primato dell'economico (dei cosiddetti mercati) e dalla neutralizzazione del politico, non può rappresentare tuttavia la fine della storia.

È emblematico, in questo senso, che la riflessione più compiuta e aperta sul ritorno del legame sociale sia arrivata da un pensatore di scuola marxista come Barcellona che cominciava ad avvertire nei volti degli studenti della sua università, “una disperazione, un disagio che non sapeva prendere parola. Era un'incapacità di stare insieme, di costruire progetti anche banali. Avevo la sensazione che fossimo giunti a una sorta di capolinea e che per forza si dovesse ripartire con la scoperta di nuove forme di relazionalità. Che doveva riapparire un rapporto umano a tutto tondo. Perché con l'89 non aveva perso solo il comunismo ma era stato sconfitto tutto ciò che nel Novecento ha rappresentato un legame di solidarietà, non solo quell'ideologia che, come aveva detto Pietro Ingrao, aveva promesso la luna. Ha vinto l'individua-

lismo liberale. Ma solo in teoria, perché quell'individualismo non è in grado di reggere il peso del mondo”.

La messa in ridicolo recente della figura del “militante” è così evidente in questo tempo per la pretesa impossibilità di trovare una visione capace di offrire il senso e una via di uscita credibile. Come lo sguardo disincantato davanti ad una liberazione che non può avvenire, una recondizione condannata ad attendere invano il suo messia, mentre sempre secondo Barcellona, “ci vuole qualcosa che irrompa nella storia con la forza dirompente della messa in discussione dello stato di cose esistente”.

Da dove può nascere tuttavia questa capacità di resilienza? Come sostenere l'impegno a lottare nonostante le possibilità minime di vittoria davanti all'ennesimo trasferimento come avverrà alle impiegate della ex Cglobal? Alla disgregazione annunciata di ogni legame come necessità dell'organizzazione produttiva ci deve essere qualcosa di inafferrabile che spiega la passione di chi resiste e si impegna, come diceva Primo Mazzolari: “Ci impegniamo, perché non potremmo non impegnarci. C'è qualcuno o qualche cosa in noi, un istinto, una ragione, una vocazione, una grazia, più forte di noi stessi... Ci impegniamo non per riordinare il mondo, non per rifarlo su misura, ma per amarlo”.

Un percorso possibile oltre la paura.

IL NOI CHE STA NELLE PIEGHE DELLA PAURA

La paura pervade le nostre società e sembra ridurre gli spazi per pensare a un NOI che non sia la semplice proiezione di un IO impaurito e ostile. Eppure nelle pieghe di questa passione triste risiede un potenziale generativo che va esplorato per ridare fiato al progetto di società aperta e inclusiva.

Carlo Ginzburg, raccontando le vicende di un mugnaio friulano, Menocchio, vissuto nel '500 e morto bruciato per ordine del Sant'Uffizio, ha notato un'impressionante convergenza tra il modo di pensare di questo ignoto gestore di un mulino e quello dei gruppi intellettuali più raffinati e consapevoli del suo tempo. Questa constatazione, che lo storico definisce *circolazione dei livelli culturali*, l'ha portato a interessarsi di storia delle mentalità che, a differenza della storia delle idee, si occupa di «ciò che hanno in comune Cesare e l'ultimo soldato delle sue legioni, san Luigi e il contadino che coltivava le sue terre, Cristoforo Colombo e il marinaio delle sue caravelle» (C. Ginzburg, *Il formaggio e i vermi. Il cosmo di un mugnaio del '500*, Einaudi, Torino, 1976.). Sono in molti oggi a riconoscere nella paura il tratto culturale dominante della nostra epoca. Un'emozione che da individuale si fa collettiva, circola trasversalmente nella società, creando connessioni inedite tra mondi distanti (si potrebbe dire dal banchiere all'ultimo operaio delle fabbriche controllate dal fondo comune d'investimento di cui è amministratore), e si deposita nei luoghi della politica. Il linguaggio della paura è comprensibile a tutti e di fatto, nella rappresentazione di una società sotto assedio, indica come vivere. Nonostante le società occidentali contemporanee siano le più sicure della storia dell'umanità e tra le più sicure al mondo (i dati di ricerca sono sempre più convergenti nel descrivere il declino della violenza, certamente nella nostra parte

di mondo), le comunità sembrano assillate in modo ricorrente da timori di *contaminazioni* e di *invasioni* e ricercano continuamente la propria *immunità* e *difesa* attraverso il ricorso a misure di protezione individuale e la richiesta di politiche di ordine.

Ma forse a rimettere al centro della vita sociale la paura sono proprio le condizioni di benessere che si sono raggiunte, unitamente alla percezione di un *lontano* sempre più vicino, di confini (non solo fisici, ma anche psicologici, culturali e normativi) sempre meno capaci di definire e proteggere, di equilibri che vanno ridefinendosi, portando alla luce vuoti e diseguaglianze sempre più profonde.

Sta di fatto che sembra non esserci scampo: la paura entra prepotentemente nelle decisioni e negli atti che organizzano la vita sociale e, prima ancora, nelle mentalità e sensibilità che competono nell'orientare quelle decisioni; pervade il campo politico divenendo terreno di scontro, strumento per ottenere finanziamenti o produrre cambiamenti, fattore di legittimazione di nuove istituzioni, nuovi saperi e nuove figure professionali, opportunità per incrementare il fatturato di settori industriali, appiglio per definire nuove classificazioni, nuove procedure, nuove soluzioni; pretende l'eliminazione del virus, di ogni rischio che diventi minaccia al quieto vivere.

La sfera penale si presta più di altre a funzionare da deposito di istanze di

di Roberto Cornelli

Roberto Cornelli, 42 anni, sposato con tre figli, è Professore Associato e insegna Criminologia, Diritto penale e Transitional Justice all'Università di Milano-Bicocca. È autore di libri e saggi sulla paura della criminalità (tra cui *Paura e ordine nella modernità*, Giuffrè, Milano, 2008 e *Oltre la paura. Cinque riflessioni su criminalità, società e politica*, Feltrinelli, Milano, 2013, scritto con Adolfo Ceretti), sulle tendenze della criminalità nelle società contemporanee, sul Decmocratic Policing, sulla giustizia riparativa e sulle politiche di sicurezza urbana. Ha sempre affiancato all'impegno accademico diverse attività di promozione sociale e dei diritti civili; per dieci anni è stato Sindaco di un comune dell'area metropolitana milanese.

“ Il NOI appare più la proiezione di un IO atomizzato e ostile che il progetto di un futuro possibile. ”

immunizzazione e costituisce un luogo in cui l'illusione dell'immunità può prendere forma, differenziando tra *noi* e *loro* e riducendo qualsiasi conflitto sociale a scontro tra normalità e devianza, tra civiltà e barbarie.

L'eliminazione del *virus* è rinforzata anche sul piano delle rappresentazioni collettive dal ritorno al passato dei piccoli borghi, della vita contadina, dei bei quartieri di una volta, dove ci si conosceva tutti e dove la vita era serena, senza preoccupazioni (*sine-cura*, sicura). Un passato privo di violenza, dai contorni inevitabilmente mitici, che diventa, tuttavia, parametro di valutazione e di costruzione delle relazioni sociali. Un passato da recuperare, con le buone (attraverso politiche di mitizzazione delle origini) o con le cattive (escludendo dalla vita comunitaria, limitando l'accesso ai servizi e riducendo gli spazi di libertà di quegli abitanti che mal si adattano alla visione idealizzata del passato). Più gli individui appaiono attanagliati dall'insicurezza del proprio *status* sociale, dall'incertezza del futuro, e dalla sensazione di non essere padroni del proprio presente, più tendono a rifugiarsi nell'idea di comunità, intesa quale spazio purificato e separato dalla società. Si va alla ricerca disperata di relazioni forti dal punto di vista identitario, sempre più esclusive: *forme di fraternità identitarie non solidali*, in cui il NOI appare più la proiezione di un IO atomizzato e ostile che il progetto di un futuro possibile.

In questi passaggi si rileva il carattere ambiguo della fraternità. Proclamata sul piano politico soprattutto a partire dalla Rivoluzione francese, in simbiosi con gli ideali di libertà e uguaglianza, e cristallizzata nel primo articolo della Dichiarazione universale dei diritti umani, la fraternità ha costituito l'infrastruttura affettiva di due potenti agenti storici, la classe operaia e la nazione, per poi nascondersi nel vocabolario delle scienze sociali (la si rinviene in controluce ogniqualvolta si parla di solidarietà, cooperazione, lealtà, mutualità, reciprocità), senza più costituire un criterio valoriale dell'agire politico. Ritorna oggi spogliata del suo carattere

espansivo e impregnata di paure sociali, divenendo uno dei principali presupposti per l'affermazione di egoismi collettivi.

Un generico richiamo alla fraternità, al legame sociale o al fare comunità come antidoto al prevalere di individui soli e impauriti non è dunque sufficiente.

Occorre spingersi oltre e qualificare le forme fraternità che s'intende costruire. In *Oltre la paura* (A. Ceretti, R. Cornelli, *Oltre la paura. Cinque riflessioni su criminalità, società e politica*, Feltrinelli, 2013), abbiamo individuato nell'eguale rispetto il principio in grado di orientare progetti e riforme. Gli appartenenti a una comunità politica, sempre meno stretta nei confini nazionali e sempre più *cosmo-politica*, vanno «considerati e trattati da pari, perché condividono la condizione – morale – di essere persone, degne in quanto tali di essere rispettate» (A.E. Galeotti, *La politica del rispetto. I fondamenti etici della democrazia*, Roma-Bari, Laterza, 2010, p. 3). L'uguaglianza è centrale per dare un'incurvatura politica al rispetto, il quale si deve a tutti gli esseri indipendentemente da chi sono, da come si comportano, dalle capacità che hanno e dalla stima di cui godono. È per questo che l'eguale rispetto va inteso, innanzitutto, come riconoscimento reciproco, riconoscimento di ogni altro come *eguale* a sé.

Ma anche in questo caso la petizione di principio non basta se non si propone come progetto politico che intercetti, dando loro un significato e una direzione, le tensioni e le passioni collettive. Per non finire nuovamente nella palude degli egoismi collettivi si sente il bisogno di un progetto di società aperta e inclusiva, profondamente democratica, che vada oltre la semplice bontà d'animo e si poggia su una presa di coscienza diffusa che proprio la paura può innescare una sorta di intuizione morale che porti a riconoscerci come uguali.

Cosa può ridare fiato, infatti, a un progetto di fraternità aperto e inclusivo se non quel sentimento morale (che ci accomuna tutti) di vulnerabilità di fronte all'enormità e all'immanenza dei pericoli?

Siamo abituati a pensare che le emozioni

“ Nelle pieghe della paura risiede la possibilità di ri-definire un progetto di vita in comune. ”

siano naturali, irrazionali e immodificabili: in quanto legate alla nostra istintività più primitiva e fattori di deviazione della razionalità vanno rimosse o, al più, governate. Ma già Hobbes aveva intuito il potenziale emancipativo della paura, il suo essere, riprendendo Arnold Gehlen, una passione esplorativa che spinge a ragionare e a ricercare clausole di pace, e che possiede una specifica «vocazione a 'strutturare' i rapporti collettivi dando vita a istituzioni capaci di garantire l'ordine». (D. Zolo, *Sulla paura. Fragilità, aggressività, potere*, Milano, Feltrinelli, 2011, pp. 53-54).

Andare oltre la paura che pervade le nostre società significa, in questa prospettiva, andare oltre quell'immagine stereotipata che la fissa come passione triste da rimuovere dal campo delle relazioni sociali e della politica. Una rimozione che, nei suoi estremi, si manifesta in posizioni iperrealiste che, col fine di rassicurare, si adoperano per eliminare gli oggetti dichiarati delle paure sociali (una lotta senza fine, si direbbe), ma anche in posi-

zioni negazioniste che riducono le paure all'esito programmato di manipolazioni, privandole di ogni altro significato.

La sfida è di riconoscere nella paura la capacità di generare una scintilla morale di spaesamento che, a partire dal riconoscimento di una vulnerabilità comune a tutti gli abitanti di un mondo che si trasforma nei paesaggi e nelle relazioni, spinga a ragionare sulle condizioni per donarci vite decenti e dignitose.

La paura segnala l'imminenza di una crisi di sistema ed esprime la perdita di certezze e l'isolamento dell'individuo di fronte a cambiamenti epocali. Allo stesso tempo, proprio nelle pieghe della paura risiede la possibilità di ri-definire un progetto di vita in comune che la crisi di quel modello sociale affermatosi attorno alla promessa di libertà, uguaglianza e fraternità sembra aver frammentato in modo irreversibile.

Sta a NOI (appunto) dare senso a ciò che siamo – a partire dalle emozioni che proviamo – e che vogliamo essere.



“In vetrina”
di Nicola Montera

Nelle pieghe di un racconto, dalla Brexit ai limoni, un confronto su cosa sia la complessità.

LA LIMONATA DI FEDORA: PRIMI APPUNTI SULLA COMPLESSITÀ

di Paolo Pezzana

Coordinatore di redazione di "Stagioni"

42 anni, sorese, laureato in giurisprudenza, sposato e padre di due figli, vive a Genova. Operatore Sociale e dirigente, collabora con la Facoltà di Sociologia dell'Università Cattolica di Milano ed è membro dell'ARC, fondato da Mauro Magatti. A lungo operatore presso la Fondazione Auxilium di Genova, ha collaborato per 6 anni con Caritas Italiana e per 2 con Caritas Europa come esperto di politiche sociali. Per 10 anni presidente nazionale fio.PSD, è stato direttore generale di Welfare Italia Servizi srl, società del gruppo CGM, ed attualmente svolge in proprio attività di consulenza per lo sviluppo e l'innovazione sociale. È autore di numerose pubblicazioni, anche internazionali, sui temi di cui si occupa. Dal 25 maggio 2014 è sindaco di Sori.

Il sole di inizio estate poco dopo il mezzogiorno sa essere spietato, specie se decide di inerparsi con te lungo l'irto acciottolato che si snoda tra mare ed ulivi sino alla tua meta; esalta i profumi ed i colori di ortensie, rose, gerani e ginestre ma ti toglie il fiato e ti attacca, come un vestito alla pelle, la fatica, sorella germana della bellezza di Liguria. "È sempre più complesso giungere in Paradiso", sbuffò sorridendo l'ormai anziano Mr. Benjamin Grieved, non appena incrociato il mite sguardo di Fedora Bozzo, donna dolce e senza età, tenutaria di Villa Europa da assai prima che una qualche legislazione regionale vi apponesse il prenome di "Bed & Breakfast".

Mr. Grieved era solito trascorrere ogni anno periodi più o meno lunghi in quell'angolo di Riviera, con una predilezione per l'inizio dell'Estate; in quel fine giugno 2016 l'elegante e poliglotta intellettuale anglosassone sentiva di avere un motivo in più per essere lì, e, con modi gentili, Fedora non mancò di farglielo ricordare: "Tutto è così complesso ormai mio caro! Che gran piacere è vederla anche quest'anno; per un attimo ho temuto che i nostri zelanti poliziotti di frontiera le impedissero di raggiungerci; sa, anche da queste parti qualcuno agita scompostamente lo spettro dell'invasione degli immigrati, e ora che anche voi siete Extracomunitari, beh, non si sa mai...".

Al sorriso composto di Fedora, Mr. Grieved fece eco con una amara risata, sedette riprendendo fiato su una delle comode poltrone in vimini sempre pronte nel patio ombreggiato del bel villino ottocentesco, posò l'unica borsa che aveva l'abitudine di portare con sé in attesa che il corriere giungesse con il resto, e rispose: "Come sono lontani, Milady, i tempi in cui gli spettri che si aggiravano per l'Europa parlavano alle nostre orecchie di fratellanza, libertà e solidarietà fra gli oppressi di tutte le Nazioni! Avrò visto anche lei chi è che maggiormente ha votato contro il sogno di Ventotene – proseguì – e con quanta malefica abilità i loro sentimenti sono stati manipolati da opportunisti senza scrupoli né capacità

di rappresentare altro che se stessi ed il proprio desiderio di occupare il potere; ma questa sembra essere la musica stonata di tutta la nostra Vecchia Europa. La gente ha paura, ha paura di perdere ciò che forse neppure mai ha avuto, e invece di pensare e riflettere, odia e urla, specie attraverso quelle fetide gogne senza moderazione che sono i social network odierni. Come diceva il vostro grande Umberto Eco? Legioni di imbecilli... ecco a chi stiamo mettendoci in mano...".

"La sento preoccupato ed insolitamente su di giri Benjamin – gli rispose calma Fedora – le preparo la limonata ghiacciata che serbo sempre per lei, mio caro; a tutta questa complessità, anche qui in Paradiso, non abbiamo che rimedi provvisori, ma speriamo sempre sufficientemente gradevoli". Sorrisero entrambi e bastarono pochi istanti perché, sorvegliando quella bevanda interamente realizzata attraverso il lavoro di Fedora e del suo giardino e respirandone a pieni polmoni le essenze, Benjamin Grieved ritrovasse, oltre ed al di là di ogni "leave" o "remain", le ragioni per le quale continuava a credere che muri, frontiere e trattati non avrebbero mai potuto avere la meglio sul desiderio dell'essere umano di godere a pieno della bellezza e dei legami a cui egli tiene.

Villa Europa, la Liguria e Fedora appartenevano al suo desiderio, e, proprio mentre un leggero alito di scirocco espandeva ancora di più nel patio il profumo di limoni, il suo sguardo, prima ancora del suo udito, incrociò la considerazione apparentemente ingenua di Fedora: "Dunque mio caro, lei pensa che ormai sia tutto così complesso che nessuno di noi possa più oramai venirne a capo? A volte lo penso anche io, specie se provo a farmi una idea mia ascoltando la TV e leggendo i giornali... però poi mi accorgo che i limoni maturano sempre nello stesso periodo, e le ortensie sbocciano sempre alla loro ora, e la ginestra e le rose, e persino lei, Benjamin, arriva sempre, e ogni volta quando meglio io e la casa sembriamo pronti a riceverla... qualcosa di semplice che funziona e si capisce an-



Dunque mio caro, lei pensa che ormai sia tutto così complesso che nessuno di noi possa più oramai venirne a capo?



cora lo abbiamo, non le pare?”.

Grieved adorava quel modo di fare di Fedora e si chiese per un attimo ancora una volta perché, quando ne ebbe la possibilità, ormai mezzo secolo fa, non propose a quella donna unica e bellissima di legarsi a lui come lui avrebbe desiderato legarsi a lei. Abbandonò subito la propria riflessione sentimentale, quella sì di difficoltà davvero eccedente le sue attuali possibilità di sopportazione, e, con spirito, raccolse la gradevole provocazione di Fedora: *“Milady, la sua semplicità è solo apparente; come la sua limonata: essa racchiude segreti che a noi comuni mortali, specie se anziani e di genere maschile, sono ormai divenuti quasi inaccessibili”.*

Fedora, senza scomporsi, spalancò gli occhi divertita, con quel suo gesto caratteristico con il quale, da quasi cinquanta anni, sembrava invitare Benjamin a giocare con cuore e parole, lasciando fluire con leggerezza ed acume la propria intelligenza insieme alle proprie emozioni. *“Semplice è ciò che in se contiene il segreto per ricondurre ad unità ciò che forma la nostra esperienza mia cara – proseguì Grieved prestandosi ben volentieri al gioco – noi abbiamo bisogno di unità, e invece da questo mondo riceviamo solo uniformità, per di più mascherata da libertà infinita di scelta, quasi al limite dell’onnipotenza. Noi abbiamo bisogno di dare un senso nostro a ciò che ci accade, di dare significati comprensibili alle cose che realmente sperimentiamo, alle nostre relazioni, al nostro lavoro, ai nostri guadagni, alle nostre perdite e invece ci offrono soltanto spiegazioni preconfezionate, valide per ogni stagione. Prenda ad esempio la paura, mia cara Fedora. Cosa è la Paura che la gente ha oggi? Paura dello straniero, paura del vicino, paura di uscire, di viaggiare, di conoscere, di sperimentare cose e persone diverse. Paura che ci venga sottratto qualcosa, quando non sappiamo neppure più cosa vorremmo e potremmo ancora aggiungere alle nostre vite per dare loro davvero senso. È questa davvero una paura sensata? O è piuttosto l’antico e consueto volto del*

potere che decide per noi, sfrutta le nostre debolezze a suo vantaggio e subdolamente fa sì che crediamo di essere noi ad averlo ed usarlo, il potere? O prenda ancora il Desiderio, che poi in qualche modo con la paura c’entra anche questo. Cosa desiderare ancora quando ogni desiderio in questo mondo deve essere saturato immediatamente consumando e consumando e consumando ancora. Se io fossi povero oggi, avrei paura ma soprattutto farei paura. È paradossale; coloro che hanno più paura sono in realtà quegli stessi soggetti che fanno paura, non solo al potere ma a tutti coloro che pensano in qualche modo di averne ancora un poco per sé. Il Povero è la prova che il sistema non funziona, che abbiamo già perso, eppure è proprio al povero che viene detto che c’è qualche altro povero che vuole farlo diventare ancora più povero, ed è sulla rabbia e la paura del povero che si costruisce la democrazia senza demos di oggi.”

“Continui mio caro – lo interruppe brevemente Fedora – continui che il ghiaccio nella limonata ancora non è del tutto sciolto. Quando lo sarà potremo rientrare, e proseguire poi più tardi. Non vorrò certo esaurire i temi di questa conversazione così profonda prima di aver preso possesso della sua camera e di aver assaggiato questa sera il vino bianco dello scorso anno con il quale accompagneremo i filetti di morone che questa mattina Dino il pescatore ha portato proprio per lei vero?”.

“Ecco, ci risiamo – fece Benjamin con un sorriso voluttuoso e voce divertita – continui impunemente a sciorinarmi davanti il suo segreto, a ridurre la complessità e render semplice il mondo a colpi di seduzione gastronomica! Non è mica così che può funzionare, mica tutti possono arrivare in Paradiso a piedi e godere di un tale privilegio! E chi sono io per potermi assentare dalla complessità per un filetto di morone?”.

“Non riduco nulla mio caro – disse impietosa Fedora – rispetto il tempo piuttosto, e il modo in cui scorre e richiede di scorrere a noi, qui ed ora. Abbiamo molte

“Abbiamo ancora qualcosa di semplice che funziona e si capisce, non le pare?”

possibilità, apparentemente ne abbiamo sempre di più, ma sta a noi collocarle nel tempo e fare in modo che si combinino in modo da generare possibilità reali. Per me è un po' come se qui a Villa Europa anche il tempo volesse entrare nella mia cucina, e aiutarmi a disporre ingredienti e vettovaglie in modo che chiunque acceda al nostro desco possa sentire come proprio, come pensato proprio per lui, almeno un dettaglio di ciò che trova, perché proprio lui ha un posto e un gusto nel tempo in cui è qui con me, con noi. È da qui, dal tempo e dall'appartenenza, dalla reciproca dipendenza che nasce il sapore. Il sapore, anche quello della limonata che sta terminando insieme al suo ghiaccio -

caro Benjmain - è ciò che, se maneggiato senza cura, è messo a rischio da quel che lei chiama complessità; come si può assaporare qualcosa che ci confonde al punto da farci perdere il controllo del nostro tempo e dei nostri sensi, e dell'intelletto, che di tutti i sensi è il più importante? Eppure sono certa, amico mio, che solo attraverso la complessità si possa giungere al sapore. Non serve molta scienza per comprendere quanto articolata sia la vita dietro un solo limone, da quante cose dipenda l'esistenza anche solo di questo limone che ora sto toccando. Chi mai potrebbe intuire che nella crisalide c'è una farfalla? Eppure c'è, come c'è un intero mondo dietro questo limone. Più io con

“Arca”
di Nicola Montera





Non possiamo fare a meno che la complessità ci attraversi.
Possiamo però cercare di evitare che essa
lasci in noi solo confusione di sapori.



quel mondo complesso mi sintonizzo, più saprò riconoscere il sapore del limone e consentirgli di esprimersi mentre lo utilizzo e combino. È così anche per noi no? Non possiamo fare a meno che la complessità ci attraversi: ciò avviene. Possiamo però cercare di evitare che essa lasci in noi solo confusione di sapori, impegnandoci al massimo per riconoscerli, dare un nome a ciascuno, provare a combinarli e infine divenire parte saporita della vita anche noi. Se davvero lei pensa che io abbia un segreto, Lord Benjamin, quello è davvero il segreto della limonata che ho preparato per lei e ha bevuto con me”.

Benjamin Grieved, finita la sua limonata e deposto il bicchiere sul tavolino di vimini, sembrò quasi frastornato da quelle parole, che in modo improvviso e fecondo sembravano tenere insieme esperienza vitale dell’istante, teoria e visione del tutto. Eppure non era certo di averlo compreso fino in fondo il segreto della limonata, che pure sentiva nitidamente all’interno di sé. Era come se la complessità della sua stessa esistenza, messa a nudo dal sapore di quell’istante di profonda verità, pur nel piacere, gli risultasse talmente scomposta e sfaccettata da non poter essere ricondotta ad unità di senso che per brevi folgorazioni, senza continuità possibile, senza possibilità di generalizzazione.

Mentre si voltava verso l’uscio della cucina, ove si era nel frattempo ritirata Fedora per riporre i bicchieri, Benjamin notò qualcosa che non aveva mai visto negli anni precedenti. Sotto una teca di vetro, dentro una nicchia proprio sopra la balausta del patio, una specie di scultura si componeva per i suoi occhi: dallo spigolo di un piccolo sasso nero e azzurro di manganese, un uccello in vetro, trasparente, luminoso, con un occhio minuscolo disegnato in nero, era fissato nell’atto di spiccare il volo e librarsi in cielo. “Cosa è questo?” chiese l’Inglese a Fedora. “Oh caro Benjamin, ricorda il vetro che ricopriva sino all’anno scorso il tavolino sul quale abbiamo appena deposto i nostri bicchieri? Si è spezzato que-

sto inverno; è caduto a terra mentre in modo maldestro lo spostavo per fare pulizia in una giornata di forte vento. È finito in molti cocci. Quello è uno; mentre lo raccoglievo ci ho visto un uccello. Vi ho disegnato sopra un occhio, l’ho fissato ad una bella roccia di manganese raccolta qui vicino da mio nipote e mi è piaciuto metterlo lì, come se fosse davvero un uccello da voliera, sebbene libero di volare via. Ciascuno di noi può specchiarsi e vedervi ciò che vuole”.

Benjamin Grieved, mentre il sole tardo meridiano cominciava ad accarezzare più da vicino l’orizzonte, fu colto da un fremito potente ed insolito. Si specchiò per un istante in quel frammento di vetro, in quell’uccello che da chissà quanto tempo attendeva di spiccare il volo all’interno di una lastra di vetro deposta in un angolo del paradiso. Gli sovvenne la complessità del vivere, il modo in cui essa, amplificando le esperienze e le cose, confonde, spaventa e può distruggere; pensò al tempo e all’ordine o al disordine che esso raccoglie e conserva in sé, spesso senza che ad esso si riesca veramente ad accedere in modo consapevole. Osservò poi, al di là della porta aperta della cucina, Fedora, la donna che, tra sapori, colori, fiori ed odori, aveva saputo conservare dentro di sé la capacità di liberare ciò che, pur a lungo imprigionato, può ancora e sempre volare; Fedora Bozzo, che, dando ali, su quel tavolo, al tempo ed al desiderio, in un frammento di vetro, come in una spremuta di agrumi, aveva ricomposto per lui quella medesima, spaventosa complessità, e l’intero suo mondo, nel dolce, intimo, accessibile segreto di una limonata d’estate.





DI CORSA

**Lunghe tozze
corte snelle
frullano molteplici
sui saliscendi.**

**Spazi divorati
in tempi diversi
l'età non conta
ancor meno lo stile.**

**Dei più veloci
vedo la schiena
si dissolvono
i riferimenti.**

**Ciascuno col suo ritmo
tutti insieme
ci troveremo altrove.**

ILLUSIONI

**Sogni
Fugaci controvento
Si ormeggiano alla
Scia di lampare taciturne.**

**A portata di mano
Svaniscono poi
In uno spruzzo di schiuma.**

© Copyright Federico Fazzini per la foto
e Fabio Taccola per le poesie.

Tutti i diritti sono riservati.
Il profilo degli autori è a pag. 29.

Verso il referendum costituzionale, uno spunto di metodo per affrontare le questioni.

LA SOVRANITÀ APPARTIENE AL POPOLO...

di Luca Rolandi

Direttore responsabile di "Stagioni"

La Costituzione è stato un grande dono che abbiamo ereditato dai nostri padri. Essa è stata, è e sarà, ancora per molto tempo, la Carta condivisa in grado di unire, includere e condividere un popolo che vive un comune destino. Ma la Costituzione non è documento freddo o strumentale, da utilizzare come scudo, o peggio, materia di lotta ideologica. Certamente non è un "testo" da considerare come un libro sacro, dogmatica lettera laica, ma un documento vissuto e vivente, capace di rendere reale una certa idea di nazione in un contesto europeo e internazionale.

Il primo passaggio che ci sentiamo di sottolineare, dunque, è che è sia legittimo andare a ripensare strumenti adatti all'evoluzione dei tempi e dei contesti, capaci di rendere vivo ed attuale lo spirito ed i principi che hanno pervaso la genesi della nostra Carta. Ricordare storicamente come è nata e come oggi la si vuole cambiare e aggiornare, è il tema sul quale riteniamo si debba concentrare il dibattito di questi mesi, fuori da contingenze politiche strumentali e povere di contenuti alti e nobili. Pensiamo, scevri da ogni integralismo giuridico, che la Costituzione sia anche materiale, non solo formale, e che in quanto tale sancisca un legame sociale istituzionalmente fondamentale. Se la si corregge e aggiorna ignorando l'importanza del legame sociale che rappresenta si commette un errore grave e che si paga in termini di sempre minor legittimazione della politica e delle istituzioni. Questo va detto, a prescindere dal sì o dal no al referendum. Ad ottobre si voterà per approvare o respingere la riforma Costituzionale approvata dal Parlamento questa primavera a maggioranza. Un passaggio decisivo per il nostro Paese attraversato da una forte inquietudine politica e un cambiamento

d'epoca. L'Italia dentro il contesto europeo (dalla scelta del Regno Unito della "Brexit", al complesso sviluppo istituzionale non solo economico e finanziario ma sociale e politico del nostro tempo), il mondo con il fenomeno strutturale delle migrazioni, l'ambiente e la sua salvaguardia, il policentrismo delle relazioni internazionali minacciate da forti presenze fondamentaliste in Africa, Medio Oriente ed Asia. Insomma non si vota solo per noi stessi ma in un contesto ben più ampio e grande nel quale siamo immersi. Complessità e interdipendenza, globalizzazione e localismi, sono solo alcune delle realtà nelle quali si innerva un passaggio che non è solo istituzionale ma culturale e politico insieme. Trascorsi settant'anni dalla vittoria nel Referendum Istituzionale post-bellico dopo la Liberazione con la lotta dei Resistenti contro il nazifascismo e quando mancano poco meno di due anni alle celebrazioni dell'entrata in vigore, la Costituzione Italiana conserva una sua maestosa e fondamentale caratteristica: un punto di riferimento per la comunità e il senso di cittadinanza. Ed è pur vero che quando si cambiano i contratti più profondi di convivenza e partecipazione democratica servirebbe la più ampia e qualifica maggioranza, per non continuare, dopo trent'anni a costruire e distruggere ogni piano e riforma. Oggi non esistono più i partiti e le personalità che la pensarono e poi la portarono a redazione scritta e vissuta. E se da un lato la storia si muove verso nuovi orizzonti per l'umanità e il popolo italiano è profondamente diverso da quello dei nostri padri, dall'altro certi principi, valori ed orizzonti restano segno distintivo di dignità umana che deve e può coinvolgere una realtà sociale plurale (multiculturale e interreligio-

Luca Rolandi (1966) Giornalista e dottore di ricerca in Storia sociale e religiosa, è autore di saggi su personaggi e vicende del movimento cattolico in Italia. Originario di Pozzolo Formigaro (Al), si è formato a Genova tra gli anni Ottanta e Novanta, dove si è lavorato in Scienze Politiche ed è stato attivo nel movimento cattolico Agesci e Fuci. Sposato con Marella ha tre figli Martina, Agnese e Paolo con cui vive a Torino. Ha lavorato a Rai Educational, nelle redazioni di "La Stampa", "Il Secolo XIX" e "Il Sole 24 Ore". È stato tra i fondatori del portale d'informazione globale sulla Chiesa cattolica "VaticanInsider.LaStampa.it" e attualmente è direttore dei settimanali della diocesi di Torino. È il direttore responsabile di "Stagioni".

“ Vivere questo appuntamento, pur nella distinzione di opinioni, come occasione di unità nelle differenze. ”

sa) come quella odierna e futura.

Per cercare di approfondire un tema che non ci può dividere in modo manicheo proponiamo ai nostri lettori di riflettere sul secondo paragrafo dell'articolo 1 della Costituzione Repubblicana. "...La sovranità appartiene al popolo, che la esercita nelle forme e nei limiti della Costituzione".

Cosa intendiamo oggi per popolo, cosa siamo oggi? Italiani, europei, cittadini del mondo. "Glocal" è il termine più utilizzato per dare significato ad una azione locale che ha ripercussioni globali. La distanza dai cittadini, dalle persone, dalle masse che formano un popolo è davvero profonda. La complessità delle relazioni e delle implicazioni sociali, economiche, politiche, culturali è tale da spaventare anche i più coraggiosi ottimisti. Eppure il popolo ha un orizzonte più lontano e pieno di speranze per il futuro, non è solo la somma di volti, storie, gioie e dolori, radici e tradizioni ma il destino stesso dell'umanità. Una voce, tante voci, una missione che va oltre la norma e diventa fondamento antropologico. È difficile circoscrivere il termine popolo (e la realtà che rappresenta) in un quadro normativo e in una struttura ideologica: c'è qualcosa che esce e fugge verso una visione di umanità compiuta che nella pace, la libertà, la dignità e l'unicità della vita si realizza. Se allora la Riforma della nostra Carta si realizzerà, oggi o domani, dovremmo chiederci verso quali obiettivi e progetti di vita si orienterà. In questa direzione vorremmo segnalare la riflessione di uno studioso delle Costituzioni in rapporto alla storia e alla cultura del nostro paese come Maurizio Fioravanti che in un suo recente saggio edito da Il Mulino "Costituzione e sovranità popolare" scrive: *"Al di là della cronaca quotidiana e degli interessi politici del momento emergono così contraddizioni di fondo, composte dalla Costituzione del 1948 ma ora di nuovo attuali. Le grandi questioni riguardano la sovranità popolare, la funzione della rappresentanza politica e dei partiti, la garanzia dei diritti, la separazione dei poteri, il ruolo costituzionale dei giudici e*

dell'amministrazione. Emerge soprattutto il profilo complessivo di una nuova forma storica della democrazia: la democrazia costituzionale, dotata di una costituzione bilanciata, che colloca entro certi confini la stessa opera di riforma costituzionale".

E allora lo spunto che ci sentiamo di offrire in vista dell'appuntamento referendario di ottobre, a prescindere dalle posizioni che si assumeranno, va in due direzioni, una di merito ed una di metodo: da un lato chiedersi quale sia l'assetto che consente al popolo di esercitare al meglio la sovranità che la Costituzione gli conferisce: quello attuale o quello che si delinea con la riforma? Dall'altro domandarsi come tornare ad essere "popolo", non solo somma di individui, ma comunità aperta capace di sentirsi legata proprio dai valori scolpiti (questi sì) nella prima parte della nostra Carta. E in quest'ultimo senso non è solo il merito della scelta che conta, ma anche il metodo con cui si arriva ad ottobre: vivere questo appuntamento, pur nella distinzione di opinioni, come occasione di unità nelle differenze, nella fiducia reciproca e non solo nella paura, poiché, quale che sia l'esito del referendum, il giorno successivo possiamo ripartire per essere popolo capace, pur nelle differenze (che non sono più profonde di quelle che attraversavano l'Italia del dopo guerra), di tracciare insieme il disegno del proprio futuro.

La riforma sottoposta a referendum: aspetti critici di metodo e di merito.

PERCHÉ NO

di Valerio Onida

La legge costituzionale su cui dovremo votare nel referendum presenta, a mio giudizio, serie criticità sia sul piano del metodo con cui è stata portata avanti, sia sul piano dei contenuti.

Aspetti di metodo

La legge non si prefigge una puntuale modifica di uno specifico aspetto della Costituzione del 1948, ma realizza un “pacchetto” di modifiche presentate in un unico testo, che si vorrebbe sottoporre ad un unico voto referendario per approvarla o respingerla. Lo stesso titolo è indicativo: «*Disposizioni per il superamento del bicameralismo paritario, la riduzione del numero dei parlamentari, il contenimento dei costi di funzionamento delle istituzioni, la soppressione del CNEL e la revisione del titolo V della parte II della Costituzione*».

È significativo che fin dal titolo si sia inteso mettere in evidenza la riduzione del numero dei parlamentari (peraltro realizzata esclusivamente a carico del Senato: i deputati restano 630, compresi, come oggi, i diciotto eletti nella “circostrizione estero”); la soppressione del CNEL (che è una delle “piccole” riforme introdotte, non la sola); il “contenimento dei costi di funzionamento delle istituzioni”, quasi che ridurre tali costi fosse davvero un obiettivo in vista del quale sia necessario cambiare la Costituzione della Repubblica. Nello stesso senso vanno scopertamente altre due disposizioni “simbolo” inserite nella riforma: quella che affida alla legge dello Stato il compito di fissare l’entità degli emolumenti dei titolari degli organi delle Regioni “nel limite dell’importo di quelli attribuiti ai Sindaci dei Comuni capoluogo di Regione” (nuovo art. 122 Cost.); e quella che vieta la corresponsione di somme in favore dei gruppi politici presenti nei consigli regio-

nali (comma 2 delle “disposizioni finali” di cui all’art. 40 della legge: si noti che i gruppi parlamentari continuerebbero invece a ricevere contributi a carico dei bilanci delle Camere).

I due oggetti principali della riforma (revisione del bicameralismo e revisione del titolo V della Costituzione dedicato alle Regioni e agli enti locali) sono a loro volta alquanto eterogenei fra loro.

Di qui due conseguenze: una, che la proposta che si vuole sottoporre al voto referendario viene presentata come un “prendere o lasciare”, con un menu confezionato da Governo e Parlamento, frustrando l’esigenza di una espressione di voto libera sulle singole riforme. Diverso sarebbe stato se si fossero approvate tante leggi costituzionali, da sottoporre eventualmente a referendum, sui plurimi oggetti considerati. Seconda conseguenza: il “messaggio” che il Governo intende trasmettere agli elettori come essenziale significato della riforma appare pericolosamente piegato nel senso dell’“antipolitica”, di cui la “riduzione dei costi della politica” (che potrebbe e dovrebbe essere perseguita, là dove opportuna, con altri mezzi) e la riduzione del numero dei “politici” sono diffusa espressione. Si capisce bene l’intento di attirare il favore degli elettori più inclini all’antipolitica, ma che ciò avvenga manipolando la Costituzione non è un bel segnale.

Sempre sul piano del metodo, non può sfuggire il fatto che un intento riformatore della Costituzione, indicato dal 2013 come obiettivo di una legislatura caratterizzata da particolari difficoltà politiche nell’assetto dei partiti e dei rapporti fra di loro, e portato avanti all’inizio all’insegna del motto “le regole si cambiano insieme”, si sia poi trasformato, a seguito delle note vicende, in un obiettivo, anzi addirittura nell’obiettivo fondamentale e caratterizzante, del Governo e di una

Valerio Onida (1936), già professore di diritto costituzionale, già giudice e presidente della Corte costituzionale, è avvocato. È stato presidente dell’associazione italiana dei costituzionalisti e presidente della Scuola Superiore della Magistratura. È presidente dell’Istituto Nazionale per la Storia del Movimento di Liberazione in Italia e della Fondazione per le Scienze Religiose Giovanni XXIII.

“ Il “messaggio” che il Governo intende trasmettere agli elettori come essenziale significato della riforma appare pericolosamente piegato nel senso dell’“antipolitica”. ”

ristretta maggioranza parlamentare. Su questa legge il Presidente del Consiglio ha posto apertamente una sorta di “questione di fiducia” davanti agli elettori: o votate sì, o me ne vado, e si dovrà fare un altro Governo ovvero si dovrà rinnovare anticipatamente il Parlamento. In tal modo però si indebolisce fatalmente la “credibilità” della Costituzione come “fattore di unità”, cioè come documento e insieme di principi e regole nel quale cittadini e forze politiche, anche contrapposte, possono riconoscersi.

Si aggiunga che nel gennaio 2014 le Camere elette nel 2013 hanno visto sancire dalla Corte costituzionale la incostituzionalità della legge (risalente al 2005) sulla cui base esse erano state elette: non perdendo con ciò il potere giuridico di deliberare, ma certo vedendo messa in discussione la loro rappresentatività, visto che una delle ragioni dell’incostituzionalità dichiarata era proprio la distorsione della rappresentanza proporzionale recata dal premio di maggioranza. L’approvazione parlamentare della legge di riforma ha fatto capo dunque ad una maggioranza ristretta di un Parlamento in qualche modo delegittimato proprio nella sua rappresentatività. Invece di prendere atto di ciò e, venuta meno la prospettiva di un’approvazione a larga maggioranza, rinviare le riforme costituzionali ad un tempo migliore, il Governo ha insistito, apertamente affermando che la legittimazione democratica della riforma sarebbe venuta dal voto referendario: tanto che dopo il voto finale delle Camere sono stati gli stessi parlamentari di maggioranza per primi a chiedere il referendum, che la Costituzione configura invece come uno strumento a disposizione delle minoranze, attivabile solo se nelle Camere non si raggiunge sulla legge costituzionale la maggioranza dei due terzi (quest’ultima è dunque la “prima scelta”).

Aspetti di merito: il bicameralismo

Nel merito, due sono i grandi argomenti su cui la legge interviene in modo incisivo e complessivo: la struttura bicamerale

del Parlamento e i rapporti fra Stato, Regioni ed enti locali. È singolare che solo il primo di questi due argomenti sia stato oggetto di ampio dibattito in Parlamento e nel Paese. Il nuovo assetto regionale della Repubblica è rimasto alquanto in ombra, e le stesse Regioni – probabilmente condizionate dalla “cattiva fama” che molte classi politiche e amministrazioni regionali si sono fatte, a forza di denunce di scandali e di sprechi - non hanno fatto sentire in modo significativo la loro voce. Sull’obiettivo di differenziare le due Camere, che oggi hanno struttura e composizione simile ed esercitano le stesse funzioni, riservando a quella dei deputati il compito (tipico dei sistemi parlamentari quale è il nostro) di concedere o ritirare la fiducia al Governo, il consenso è sempre stato ampio. L’idea di fare del Senato una Camera rappresentativa delle istituzioni territoriali e in particolare delle Regioni a sua volta godeva di un certo consenso, ed è a mio giudizio meritevole di essere perseguita, per rafforzare la struttura autonomistica della Repubblica e realizzare strumenti di coordinamento non solo autoritario e di intesa fra Stato centrale e Regioni.

Ma il punto dolente è il modo in cui si sono volute disegnare la composizione e le funzioni del Senato. Quanto alla composizione, non si sono immessi nel Senato i titolari delle cariche rappresentative delle Regioni (Presidenti delle Giunte e dei Consigli) e poi un certo numero (proporzionale alla popolazione) di altri soggetti espressi dalla Regione e soprattutto destinatari di un “mandato” unitario, così che nel nuovo Senato si esprimesse veramente la “voce” delle Regioni. Si è prevista invece la presenza di “senatori” eletti dai consigli regionali (con un sistema proporzionale) nel proprio seno, senza vincolo di mandato, che conserverebbero contemporaneamente la loro carica regionale (e che dovrebbero essere però eletti, misteriosamente, “in conformità alle scelte espresse dagli elettori per i candidati consiglieri in occasione del rinnovo dei medesimi organi”: *sic!*). Per di più, uno degli eletti in ciascuna Regione deve essere un

“ L’approvazione parlamentare della legge di riforma ha fatto capo ad una maggioranza ristretta di un Parlamento in qualche modo delegittimato proprio nella sua rappresentatività. ”

Sindaco, però sempre eletto dal consiglio regionale (onde non si capisce quale forma di “rappresentanza” abbiano le autonomie locali nel nuovo Senato). In tutto 95 senatori, fra cui ventuno Sindaci. A questi si aggiungono gli ex Presidenti della Repubblica, che restano senatori a vita, nonché un massimo di cinque senatori nominati dal Presidente della Repubblica fra cittadini “che hanno illustrato la Patria per altissimi meriti nel campo sociale, scientifico, artistico e letterario”, i quali però, a differenza di quelli oggi nominati a vita, restano in carica solo sette anni, e potranno essere nominati solo quando si renderanno vacanti posti lasciati dagli attuali senatori vitalizi.

Insomma, una composizione che fa a pugni per alcuni versi persino con la logica. Quanto alle funzioni, il Senato, perduta la funzione di dare e togliere la fiducia al Governo, manterrebbe quella legislativa, in modi diversi. Per alcune limitate categorie di leggi manterrebbe gli stessi poteri della Camera (leggi bicamerali): fra queste vi sono le leggi che disciplinano particolari procedure statali riguardanti le autonomie o di raccordo con l’Unione europea, ma non vi sono le leggi che lo Stato detterà nelle materie di maggior interesse per le Regioni. Per le altre leggi (monocamerali) il Senato avrà facoltà, su richiesta di un terzo dei suoi componenti e con delibera da adottare entro trenta giorni, di proporre modifiche al testo deliberato dalla Camera: su di esse si pronuncia definitivamente di nuovo la Camera (talvolta con particolari requisiti di maggioranza). Si delineano dunque diversi tipi di procedimenti legislativi a seconda delle materie, il che comporta che ogni legge abbia un contenuto interamente riconducibile solo ad una o ad altra delle materie o dei gruppi di materie indicati.

(segue): Le Regioni

Se per quanto riguarda il nuovo Senato l’idea di partenza era secondo me giusta, ma attuata male e in modo confuso, la revisione del titolo della Costituzione riguardante le Regioni e le autonomie

locali si ispira invece a una concezione di forte ri-centralizzazione dei poteri e di sostanziale svuotamento delle funzioni normative delle Regioni. È singolare che a quindici anni di distanza dalla riforma del 2001, voluta allora dal centro-sinistra e approvata con una ristrettissima maggioranza, la stessa forza politica che allora inseguiva miraggi “federalisti” abbia oggi varato una riforma che ne rovescia il segno. Nel testo in vigore si elencano diciassette materie o gruppi di materie attribuite alla competenza “esclusiva” dello Stato; inoltre vi è un generoso elenco di materie di competenza “concorrente”, cioè nelle quali lo Stato stabilisce i principi fondamentali, ma il resto della legislazione spetta alle Regioni. Nelle materie non elencate vale la competenza “residuale” delle Regioni.

Dopo il 2001 è cresciuto il contenzioso fra Stato e Regioni davanti alla Corte costituzionale, essenzialmente a causa della mancanza di una legislazione generale che traducesse in pratica le formule verbali – da sole fatalmente non univoche – attraverso le quali la Costituzione indica le materie di competenza dell’uno e delle altre, l’assenza di strumenti di coordinamento politico e legislativo fra organi centrali e organi regionali, la perdurante abitudine del legislatore statale di coprire in modo dettagliato ogni ambito di intervento normativo, usando fra l’altro – complici anche le difficoltà della crisi economica – in modo estremamente estensivo le clausole costituzionali che definiscono le competenze esclusive dello Stato (nelle materie cosiddette “trasversali”, come la tutela della concorrenza o il coordinamento della finanza pubblica, che consentono di interferire anche in ambiti di per sé di spettanza delle Regioni).

La riforma, invece di cercare gli aggiustamenti opportuni per portare equilibrio nel sistema, e di correggere alcuni specifici errori del testo del 2001, propone un vero e proprio rovesciamento di prospettiva. Sopprime *tutte* le competenze concorrenti, trasferendo le relative materie alla competenza “esclusiva” dello Stato, sia pure, talvolta, limitandola al compito di

“Sull’obiettivo di differenziare le due Camere
il consenso è sempre stato ampio.”

dettare “disposizioni generali e comuni”. Questa espressione, di per sé difficilmente decifrabile, significa in sostanza che lo Stato, nelle materie tipiche dell’intervento regionale - come il governo del territorio, i servizi sociali e sanitari, il turismo, le attività culturali, - non dovrà più limitarsi a fissare i principi fondamentali e a “determinare i livelli essenziali delle prestazioni concernenti i diritti civili e sociali che devono essere garantiti su tutto il territorio nazionale” (come recita l’attuale testo), ma potrà legiferare liberamente anche su argomenti di dettaglio, per lasciare ai legislatori regionali solo lo spazio che, discrezionalmente, caso per caso riterrà, se vuole, di lasciare. Il che, come è evidente, equivale a sopprimere ogni spazio significativo di autonomia *garantita* costituzionalmente, quello spazio che il principio autonomistico, consacrato nell’articolo 5 della Costituzione, vuole salvaguardare

prescrivendo che la Repubblica “adeguа i principi e i metodi della sua legislazione alle esigenze dell’autonomia e del decentramento”. Alle Regioni resterebbero invece, in base al nuovo testo, competenze, per lo più di mera organizzazione di servizi, nei limiti risultanti dalle “disposizioni generali e comuni” dettate dal legislatore statale, nelle materie espressamente elencate, oltre ad una competenza innominata o residuale nelle materie non attribuite allo Stato (e che peraltro si è già dimostrata pressoché priva di rilievo pratico data la “espansività” delle competenze statali “trasversali”). In più, una nuova “clausola di supremazia” (indubbiamente utile in un sistema che fosse fortemente decentrato) consentirebbe allo Stato di intervenire, per esigenze di unità giuridica o economica della Repubblica o per la tutela dell’interesse nazionale, in materie diverse da quelle ad esso riservate.

“La squadra”
di Nicola Montera



“Ma il punto dolente è il modo in cui si sono volute disegnare la composizione e le funzioni del Senato.”

Si aggiunga che la nuova distribuzione delle competenze legislative comporta anche una compressione significativa sia delle competenze regolamentari (che spetterebbero allo Stato, salvo facoltà di delega, in tutte le materie attribuite alla sua competenza legislativa), sia della competenza delle Regioni a collocare in capo agli enti locali le funzioni amministrative, posto che tale collocazione sarebbe sempre compito dello Stato nelle materie di competenza legislativa statale. Anche l'autonomia finanziaria (di entrata e di spesa) delle Regioni risulta ulteriormente compromessa, posto che non solo non si è dato finora alcun seguito ai principi di c.d. federalismo fiscale sanciti dall'art. 119 della Costituzione ed espressi dalla mai attuata legge n. 42 del 2009, ma, nella riforma costituzionale ora approvata, si rivede l'art. 119 accentuando il ruolo della legge dello Stato nel disciplinare, anche nel dettaglio, le entrate tributarie delle Regioni: con ciò ponendo le premesse per una ulteriore subordinazione delle Regioni ad uno stretto controllo anche finanziario dello Stato, anche al di là della giusta esigenza di assicurare un armonico governo complessivo della finanza pubblica.

Infine, non si può trascurare una contraddizione della la legge di riforma. Essa prevede che le nuove norme modificative del Titolo V della Costituzione (quello appunto sulle Regioni e gli enti locali) *non* si applicano alle Regioni a statuto speciale (Sicilia, Sardegna, Valle d'Aosta, Trentino-Alto Adige e relative Province autonome, Friuli-Venezia Giulia) “fino alla revisione dei rispettivi statuti sulla base di intese con le medesime”.

Le disposizioni della riforma del 2001 si applicavano invece anche a queste Regioni “per le parti in cui prevedono forme di autonomia più ampie rispetto a quelle già attribuite”, nel giusto intento di non farle restare nemmeno temporaneamente “indietro” rispetto agli ampliamenti di autonomia che la riforma stessa riservava alle Regioni ordinarie. Mentre allora ci si era preoccupati di parificare le Regioni speciali alle ordinarie, per tutto ciò che non

tocca le ragioni della specialità, oggi invece si accentua la differenza, sia pure a titolo transitorio (ma la transizione rischia di essere infinita, in attesa che si realizzino le intese per modificare gli statuti). Così, ad esempio, mentre scompaiono per le Regioni ordinarie le competenze legislative concorrenti (lo Stato detta i principi, le Regioni le norme di dettaglio), restano quelle medesime competenze in capo alle Regioni speciali in quanto previste dagli statuti speciali. E potrebbe affacciarsi persino il dubbio se i nuovi spazi di autonomia acquisiti dalle Regioni speciali nel 2001, in deroga ampliativa rispetto agli statuti, e confermati dalla riforma odierna (ad esempio, la competenza legislativa “residuale” nelle materie non elencate) restino di loro pertinenza, in attesa della revisione degli statuti – come è ragionevole attendersi - o (illogicamente) vengano intanto meno. Rimane ad ogni modo l'anomalia di una riforma che pretende di cambiare il quadro generale del regionalismo, ma lascia invariati (fino a nuovi accordi) gli statuti speciali anche nelle parti in cui le ragioni originarie e tuttora valide della specialità non sussistono.

Conclusioni

In definitiva, se la riforma avesse mantenuto e possibilmente rafforzato i caratteri di larga unità di intenti che stava all'origine del processo avviato in questa legislatura, si sarebbe potuto forse essere più indulgenti nei confronti del modo a dir poco imperfetto (e per certi aspetti a mio avviso francamente sbagliato) in cui se ne sono delineati molti contenuti. Se ad una minore condivisione politica avesse corrisposto, nel merito, un contenuto normativo indiscutibilmente positivo, forse si sarebbe potuto egualmente auspicarne l'approvazione.

Ma questa riforma non è né bella, né condivisa. Queste le ragioni, a mio giudizio, che portano ad esprimere su di essa – in particolare nell'ipotesi in cui al voto si possa esprimere solo un unico sì o un unico no – una valutazione complessivamente negativa.

PERCHÉ SÌ

di **Giorgio Tonini**

Intervenire sulla Costituzione è come ricorrere alla chirurgia. Bisogna farlo solo: 1) quando è strettamente necessario e 2) nel modo meno invasivo e più armonico possibile. La questione della necessità (e magari urgenza) della riforma costituzionale rinvia ad un giudizio storico-politico sul contesto dal quale essa trae origine. La questione dell'invasività-armonicità rimanda invece ad un giudizio tecnico-giuridico sul testo proposto, sia in sé, sia in relazione alla Carta nella quale la riforma si inserisce. Quando, nel prossimo mese di ottobre, saremo chiamati come cittadini a decidere se confermare o invece bocciare la riforma costituzionale approvata dal Parlamento, dovremo tenere conto di entrambi gli aspetti della "questione costituzionale" in Italia, come la definisce Paolo Pombeni nel suo ultimo lavoro. Entrambi gli aspetti, attentamente valutati, convergono (a mio modo di vedere) nel suggerire un voto favorevole alla conferma popolare della riforma approvata dal Parlamento. Ma proviamo ad esaminarli uno alla volta.

Nelle Tesi dell'Ulivo i principali capisaldi della riforma Boschi.

1. Partiamo dal primo aspetto, il contesto storico-politico, che a me pare fornisca solidi argomenti a favore della necessità della riforma e contro la sua bocciatura referendaria. Lasciamo sullo sfondo il dibattito alla Costituente, la relativa delusione di molti protagonisti di quella fase (da Salvemini a Calamandrei, da Mortati a Dossetti) per il compromesso sulla seconda parte della Costituzione, che col suo "governo debole" sembrava tradire le speranze "rivoluzionarie" della prima parte della Carta. E lasciamoci alle spalle anche i conati riformatori, alla ricerca di una difficile governabilità, degli anni '80 del secolo scorso, gli anni di Craxi e De

Mita e delle bicamerali Bozzi e poi Lotti. Limitiamoci a tornare indietro di vent'anni. Matteo Renzi era un ragazzo, un entusiasta militante di base dei Comitati Prodi, quando tutta l'Italia fu attraversata da un grande dibattito, che coinvolse centinaia di migliaia di persone, sulle Tesi programmatiche dell'Ulivo. Fu una straordinaria operazione di rinnovamento della cultura politica italiana, per il carattere innovativo delle Tesi, e anche un'esperienza di partecipazione e di decisione di popolo, perché le Tesi furono votate, emendate e approvate una per una in migliaia di assemblee. Le prime 14 tesi (su 88) erano raggruppate in un capitolo dedicato a "Lo Stato nuovo": la prima delineava un modello di democrazia maggioritaria basata sul governo del primo ministro e la seconda una serie di garanzie per l'opposizione parlamentare; la terza scommetteva su "l'autogoverno locale e il federalismo cooperativo" e la quarta proponeva di trasformare il Senato in "una Camera delle Regioni". Può essere utile rileggere per intero quest'ultima tesi, quanto mai attuale: "La realizzazione di un sistema di ispirazione federale richiede un cambiamento della struttura del Parlamento. Il Senato dovrà essere trasformato in una Camera delle regioni, composta da esponenti delle istituzioni regionali che conservino le cariche locali e possano quindi esprimere il punto di vista e le esigenze della regione di provenienza. Il numero dei senatori (che devono essere e restare esponenti delle istituzioni regionali) dipenderà dalla popolazione delle regioni stesse, con correttivi idonei a garantire le regioni più piccole. Le deliberazioni della Camera delle regioni saranno prese non con la sola maggioranza dei votanti, ma anche con la maggioranza delle regioni rappresentate. I poteri della Camera delle regioni saranno diversi da quelli dell'attuale Senato, che oggi semplicemente duplica quelli

Giorgio Tonini è nato a Roma nel 1959, vive a Trento, è sposato ed ha sette figli. È laureato in filosofia e giornalista professionista. È stato presidente della Fuci, sindacalista della Cisl e dirigente dei Ds. Tra gli estensori del "Manifesto per il Pd", ha fatto parte della segreteria del partito, prima con Veltroni e ora con Renzi. Senatore dal 2001, è eletto nel collegio della Valsugana. È stato vicepresidente della Commissione Esteri ed attualmente è presidente della Commissione Bilancio. Con Enrico Morando ha scritto "L'Italia dei democratici" pubblicato da Marsilio in una prima edizione nel 2012 e in una seconda nel 2013.

“ In questa riforma c'è l'idea di un sistema politico più semplice, più europeo, basato sul circuito fiduciario tra il governo e una sola camera politica. ”

della Camera dei Deputati. Alla Camera dei Deputati sarà riservato il voto di fiducia al Governo. Il potere legislativo verrà esercitato dalla Camera delle regioni per la deliberazione delle sole leggi che interessano le regioni, oltre alle leggi costituzionali”.

Il futuro ha radici antiche, recitava uno slogan dell'Ulivo. E in effetti ci sono, in questa radice ormai profonda della nostra storia, tutti i capisaldi della riforma approvata dal Parlamento pochi mesi fa. C'è l'idea di un sistema politico più semplice, più europeo, basato sul circuito fiduciario tra il governo e una sola camera politica, eletta col sistema maggioritario, in modo da garantire la competizione tra proposte di governo alternative, la chiarezza dell'investitura popolare per una di esse, la stabilità prodotta da governi di legislatura.

E c'è il contrappeso pluralistico, rappresentato, in aggiunta alle (in Italia) tante e forti istituzioni di garanzia, dal sistema dei poteri locali, esaltato dal nuovo titolo V e finalmente reso corresponsabile attraverso il suo coinvolgimento, limitato ma significativo, nel potere legislativo statale.

Anche le Tesi dell'Ulivo, tuttavia, rimasero una speranza frustrata. Solo la numero 3, quella sul federalismo, fu in buona sostanza recepita dalla riforma del Titolo V della Costituzione, approvata dal Parlamento pochi mesi prima delle elezioni politiche del 2001 e confermata dal referendum popolare pochi mesi dopo. Tutto il resto fu travolto dal fallimento della bicamerale D'Alema e dalla precoce interruzione del governo Prodi e della stessa esperienza dell'Ulivo. Analoga sorte occorse pochi anni dopo alla riforma elaborata

*“Interni ed esterni”
di Nicola Montera*



“ La necessità della riforma si è ripresentata, coi caratteri di una vera e propria emergenza, dopo le elezioni politiche del 2013. ”

(in solitudine) dal centrodestra. Come la lunga stagione della democrazia bloccata (1948-1994), anche quella del bipolarismo (1994-2013) si è rivelata incapace di una riforma organica della seconda parte della Costituzione.

La necessità della riforma si è ripresentata, coi caratteri di una vera e propria emergenza, dopo le elezioni politiche del 2013, caratterizzate, in un contesto di drammatica crisi economica e sociale, che in pochi anni ha fatto perdere al paese circa un decimo del prodotto interno lordo annuo, dal crollo verticale del bipolarismo centrodestra-centrosinistra, che aveva segnato la vicenda storico-politica dei vent'anni precedenti, e dalla prepotente affermazione di un terzo polo, rappresentato dal movimento Cinquestelle. Il tripolarismo emerso dalle urne ha impedito l'affermarsi di una maggioranza di governo che fosse al tempo stesso emanazione di un chiaro mandato popolare e in grado di ottenere la fiducia di entrambe le camere. Per mesi, l'Italia è stata in balia di una crisi politica che stava pericolosamente degenerando in crisi istituzionale: le camere uscite dalle urne non erano in grado di esprimere un governo, ma il presidente della Repubblica, giunto ormai al termine del suo mandato, non aveva neppure il potere di scioglierle; anche per sciogliere le camere ci voleva dunque un accordo, tra almeno due dei tre poli, che portasse alla più impegnativa delle decisioni: l'elezione di un nuovo Capo dello Stato. Alla fine, dopo la discesa agli inferi della bocciatura nell'urna delle candidature al Quirinale prima di Marini e poi di Prodi, questo è quel che è accaduto: Pd e Pdl, ma non gli alleati con i quali si erano presentati al voto, rispettivamente la sinistra di Sel e la Lega, che si erano chiamate fuori dall'accordo insieme al M5S, con l'aggiunta invece dei centristi di Monti, rielesero Giorgio Napolitano presidente della Repubblica. Napolitano pose due condizioni per accettare: l'impegno delle medesime forze a dar vita ad un governo di larghe intese e l'impegno a rimuovere le cause istituzionali che avevano portato a quel pericolosissimo stallo. È in quel drammatico contesto storico-politico,

che affondano le radici del testo della riforma. Fu davanti ad un Napolitano esitante, anche a causa dell'età avanzata, che le principali forze politico-parlamentari assunsero l'impegno a riscrivere insieme la legge elettorale e ad apportare circoscritte modifiche alla Costituzione: riforma del bicameralismo, volta a superare la doppia fiducia, adeguamento del Titolo V, in coerenza con la trasformazione del Senato in Camera delle autonomie, e (fuori dalla Costituzione, ma in forte connessione con la riforma della Carta) nuova legge elettorale per la Camera. Fuori dall'accordo e dunque dalla riforma restavano la forma di governo e la giustizia, temi entrambi troppo divisivi.

La riforma ha impiegato tre anni per essere elaborata, discussa e approvata in Parlamento: sei letture (più altre tre per la riforma elettorale), decine di emendamenti approvati, milioni di emendamenti presentati, centinaia di ore di dibattito. Ha attraversato due governi, numerose crisi politiche interne a tutte e tre le aree che avevano sottoscritto il patto con Napolitano. Ha retto anche al cambio di inquilino al Quirinale, con l'elezione di Sergio Mattarella.

Una bocciatura popolare della riforma avrebbe effetti dirompenti per l'Italia e per l'Europa.

La riforma ha assunto anche una portata sovranazionale, è diventata parte integrante, insieme alla riforma delle pensioni targata Monti-Fornero e a quella del lavoro (il Jobs Act), del discorso pubblico europeo sull'Italia che cambia, che si dimostra in grado di rimuovere le cause strutturali della particolare gravità che la crisi internazionale ha assunto nel nostro paese. Anche di questo dato di contesto è opportuno che la nostra riflessione in vista del referendum di ottobre tenga conto.

È difficile infatti negare che una bocciatura popolare della riforma avrebbe effetti dirompenti per l'Italia e per l'Europa. Non a caso Salvini e Grillo, Brunetta e Landini, divisi tra loro su tutto, si battono insieme contro la riforma proprio perché, con la vittoria del No, pensano di travolgere non solo il governo Renzi, ma anche e soprat-

“ Saranno gli elettori, col loro voto, a decidere chi deve governare, rendendo possibile un governo di legislatura. Punto. ”

tutto il “compromesso europeo” con i paesi nordici, a cominciare dalla Germania, che ha consentito in questi anni di governare la crisi e di evitare il collasso dell’Unione europea. Un compromesso che ha visto come protagonista il presidente della Bce, Mario Draghi, sostenuto nella sua politica monetaria espansiva, unico vero contrappeso alla recessione, da un lato da Angela Merkel, che a Berlino guida un governo di “Grosse Koalition” tra Cdu-Csu ed Spd, e dall’altro da Giorgio Napolitano, promotore in Italia di analoghi governi di più o meno “larghe intese”, prima con Monti, poi (dopo elezioni politiche senza un vincitore) con Letta e infine con Renzi. La stessa commissione europea, guidata dal “merkeliano” Juncker, non sarebbe potuta nascere senza il compromesso, al Parlamento europeo, tra i popolari guidati dalla cancelliera tedesca e i socialisti guidati dal Pd.

Il compromesso europeo si basa su uno scambio politico, tra flessibilità delle politiche monetarie della Bce e delle politiche di bilancio degli Stati, e riforme strutturali (istituzionali, economiche e sociali), che rimuovano le cause dell’attuale divario di produttività e competitività tra i paesi del Nord e quelli mediterranei. Il compromesso europeo ha molti limiti e va rilanciato con un orizzonte più ambizioso, come chiede il governo italiano, sia sul terreno della gestione della crisi dei rifugiati (con sullo sfondo la sfida di una vera politica estera e di sicurezza comune), sia su quello della crescita e dell’occupazione, che richiede una più stretta Unione economica, almeno tra i paesi dell’Eurozona. Ma un conto è rilanciare, un altro conto è far saltare quel fragile accordo, come si propongono le forze anti-europee, sia al Nord che al Sud dell’Europa. In Italia, contrastare il compromesso europeo si identifica col far deragliare il treno delle riforme faticosamente messo in moto dal governo Renzi. Tanto peggio, tanto meglio.

La riforma non solo falsifica la teoria dell’uomo solo al comando, ma accentua il carattere pluralistico e autonomistico della nostra Costituzione.

2. Naturalmente, nessun riguardo al com-

promesso europeo potrebbe giustificare il voto ad una riforma che mettesse a rischio la libertà e la democrazia. Diventa qui decisivo l’esame del testo della riforma e, per chi come me lo ha approvato in Parlamento e ne sostiene la conferma nel referendum popolare, un confronto non reticente con quanti hanno sollevato obiezioni e richiamato l’attenzione su vere o presunte criticità.

Da parte dei critici della riforma vengono sollevate due obiezioni principali. La prima, la più radicale, sostiene che il combinato disposto di riforma costituzionale e riforma elettorale eliminerebbe, o almeno indebolirebbe, le garanzie democratiche e concentrerebbe un potere incontrollabile in poche mani, in definitiva in quelle di un uomo solo. Il problema è che questa affermazione non ha nessun, dico nessun, riscontro nel testo della riforma costituzionale e neppure di quella elettorale. La riforma produce due effetti fondamentali: assegna alla sola Camera dei deputati (e non più anche al Senato) il potere di dare e togliere la fiducia al governo; attraverso la legge elettorale (che peraltro la riforma stabilisce sia valutata preventivamente dalla Corte costituzionale), introduce un meccanismo maggioritario di trasformazione dei voti in seggi che produce con certezza un vincitore. La nuova legge elettorale (il cosiddetto “Italicum”) prevede infatti che la lista che ottiene al primo turno una maggioranza relativa superiore al 40 per cento, o vince il ballottaggio tra le prime due, dunque ottiene al secondo turno la maggioranza assoluta dei voti, abbia alla Camera un limitato premio di governabilità, che la porta ad avere al massimo 340 seggi su 630. Dei 340 deputati di maggioranza, almeno 240 saranno eletti con le preferenze, mentre al massimo 100 saranno eletti con un sistema uninominale.

Questi due interventi, combinati tra loro, producono un solo effetto, molto importante: saranno gli elettori, col loro voto, a decidere chi deve governare, rendendo possibile un governo di legislatura. Punto. Tutto il resto rimane inalterato: non cambiano i poteri del presidente del Consiglio, non viene introdotta neppure la sfiducia costruttiva, non viene abolito nessun con-

“ La riforma introduce un contrappeso in più, tutt’altro che marginale. È il Senato, che diventa camera di rappresentanza delle Regioni e dei Comuni. ”

trappeso e i quorum previsti per eleggere (a scrutinio segreto) il presidente della Repubblica, la Corte costituzionale e il Csm restano matematicamente irraggiungibili per la sola maggioranza di governo.

Non è tutto: la riforma introduce un contrappeso in più, tutt’altro che marginale. È il Senato, che diventa camera di rappresentanza delle Regioni e dei Comuni. Al posto degli attuali 315 senatori, che escono di scena (315 parlamentari nazionali in meno su 945), prenderanno posto sugli scranni di Palazzo Madama 100 tra presidenti o consiglieri regionali e sindaci. Quale sia il loro compito lo stabilisce il nuovo articolo 70, quello che ha attirato su di sé la seconda famiglia di critiche: quelle che dicono che il nuovo Parlamento sarà ingovernabile e porterà alla paralisi del sistema (dunque critiche di segno opposto a quelle precedenti: per quelle la riforma porta alla tirannide, per queste all’anarchia). In realtà il nuovo articolo 70 è un testo, certo complesso, ma di assoluta chiarezza. Esso divide le leggi in due grandi gruppi: quelle che hanno a che fare col governo ordinario del paese e quelle che invece stabiliscono le regole del gioco democratico. Le prime diventeranno di esclusiva competenza della Camera e su di esse il Senato potrà solo esprimere pareri non vincolanti, dunque avremo una procedura molto più rapida per l’approvazione della legislazione ordinaria. Cadrà così l’alibi che ha portato all’abuso della decretazione d’urgenza e del voto di fi-

ducia e infatti la riforma rende assai più restrittivi i criteri per l’emanazione dei decreti legge. Le leggi che invece fissano le regole del gioco, a cominciare dalla Costituzione, dalle leggi costituzionali, da quelle elettorali (per il Senato e per i Comuni) e da un certo numero di altre, ben individuate, leggi di sistema, saranno approvate solo col consenso di entrambe le Camere. Questo significa che, a differenza di oggi, per modificare queste leggi di sistema non basterà più la maggioranza che sostiene il governo, ma servirà anche la maggioranza della rappresentanza del sistema delle autonomie, raccolta nel nuovo Senato. Un potente contrappeso, che non solo falsifica la teoria dell’uomo solo al comando, ma accentua il carattere pluralistico e autonomistico della nostra Costituzione.

Naturalmente si può dissentire da questa soluzione ai problemi di funzionamento della nostra democrazia. Se ne possono ipotizzare e preferire molte altre. Ma non si può dire, se si guarda al testo con onestà intellettuale, che la riforma metta a repentaglio le basi della democrazia. O anche che configuri un meccanismo talmente complesso da risultare ingestibile. E se oltre al testo, si tiene presente il contesto, italiano ed europeo, non si può non convenire che è interesse del paese che vinca il Sì, che vadano avanti le riforme e che il compromesso europeo sia rilanciato e non abbattuto.

Le pagine centrali della rivista (pagg. 16-17) sono a cura di Simone Mandia, *l’eclittico* della redazione di Stagioni. La foto è di Federico Fazzini, le poesie “Involuzione” e “Proiezione” sono di Fabio Taccola.

Federico Fazzini è nato a Genova nel 1971 e lavora nel mondo della televisione da libero professionista da oltre vent’anni. Attualmente si occupa di regie televisive nel campo sportivo tra le quali calcio professionistico, volley, basket e sci. Si può apprezzare il suo lavoro ogni domenica con la direzione delle riprese di una partita del calcio di serie A e in molti siti internet specializzati di fotografia. Coniuga la passione per lo sport con quello delle immagini in movimento per lavoro e con la macchina fotografica nella vita di tutti i giorni.

Fabio Taccola (1962), genovese, lavora in un grande Gruppo bancario internazionale. Dopo la laurea in Economia e Commercio ha collaborato con l’Università di Genova quale cultore della materia di economia e politica della UE pubblicando analisi e studi di politica economica. Ha vissuto e lavorato a Napoli e Milano prima di ritornare nella sua città natale. Dal 2013 esplicita in versi la passione per il suo territorio rifacendosi alla tradizione della poesia ligure ed elaborando la lezione di Sbarbaro e Montale pubblica due apprezzate raccolte Time Out (2013) prima ed Acquerelli (2015) poi. È sposato con due figlie.

Arte e stagioni, stagioni nell'arte

a cura di Alessandra Gagliano Candela

È NECESSARIO RIPARTIRE DA NOI

Nella folla accalcata nell'antica arena romana un movimento improvviso segnala l'ingresso della cantante. Mentre si sente la prima parola, si intravede una testa bionda, poi la voce si leva e l'emozione sale. Si percepisce un senso di comunanza tra le molte persone diverse, che quella sera si sono riunite per il concerto di Adele, la giovane e già famosa artista. Assistendo alla sua esibizione, era impossibile non riflettere sul senso di una cultura della condivisione in grado di disegnare un noi, che tante volte sfugge, quel noi che ha così segnato le arti del passato.

Affiora alla memoria l'immagine della Madonna della Misericordia, tavola centrale del Polittico omonimo conservato al Museo Civico di Sansepolcro, del quale Piero della Francesca ricevette la commissione nel 1445 e che terminò, pare con un aiuto, dopo più di un quindicennio. Il grande mantello della Madonna, che si staglia con gli occhi abbassati sul fondo oro, accoglie i priori della Confraternita e le loro mogli, delineandone le forme in una costruzione spaziale straordinaria, nella quale ogni elemento è dipinto con precisione. Uniti sotto il mantello della Madonna, i componenti della confraternita si mostrano allo spettatore come comunità che ha come scopo l'aiuto, il soccorso.

Il rapporto con gli altri, esponenti di un mondo diverso con il quale si viene a contatto, è rappresentato in maniera emblematica negli affreschi che Lazzaro Tavarone eseguì fra il primo ed il secondo decennio del Seicento nel salone del piano nobile di Palazzo Belimbau a Genova. La celebrazione delle imprese di Cristoforo Colombo, che culmina nell'incontro con i sovrani Ferdinando di Castiglia ed Isabella d'Aragona nella scena centrale, presenta nella raffigurazione dei rapporti

con gli indigeni, distinti tra cannibali e cacicchi, un'intensa ed affascinante immagine di quegli "altri", che segneranno la cultura anche economica dell'Occidente. Le splendide immagini dei cacicchi dallo sguardo mite, adorni di amuleti e di piume offrono una prima idea di un mondo diverso che non incute ancora paura.

La coscienza comune di un cammino da condividere abita il grande quadro di Giuseppe Pellizza "Il Quarto Stato", terminato ai primi del Novecento, ora a Milano al Museo del Novecento. Il gruppo di lavoratori in marcia comprende anche donne ed un bambino, così come una donna con il bambino in braccio si sta unendo ai due uomini che camminano davanti agli altri. Vivo nell'impostazione che pare sorprendere i gesti delle persone, vibrante nella tecnica divisionista che cattura la luce meridiana, il dipinto trasmette l'idea di un futuro da costruire attivamente insieme.

Negli ultimi anni i progetti di arte pubblica partecipata, come "Nuovi Committeenti" sviluppato dal collettivo "a.titolo" in varie sedi del Piemonte dal 2002, hanno coinvolto direttamente i cittadini come promotori di recuperi e riqualificazioni urbane ad opera di artisti contemporanei, rivelando il ruolo che l'arte può rivestire nella costruzione di un nuovo e diverso noi, che superi paure e pregiudizi.

Come avverte l'editoriale del numero dell'estate 2016 della prestigiosa rivista "Artforum", dedicato ad arte ed identità, è necessario ripartire dal noi, perché l'identità non è mai un fatto individuale.

Alessandra Gagliano Candela (Genova 1960) insegna Storia dell'Arte all'Accademia Ligustica di Belle Arti. Storico e critico d'arte, ha curato mostre su artisti del XX secolo e pubblicato saggi come "Lumière et recherche artistique entre Europe et Etats-Unis 1950-1970", in "Figures de l'art" (2009) "Arte e illustrazione in Italia 1900-1930" nel catalogo della mostra "Mario Sironi. L'Italia illustrata", Skira 2007, "Alberto Issel dalla pittura di paesaggio alle arti decorative" nel catalogo della mostra "Alberto Issel. Il paesaggio nell'Ottocento tra Liguria e Piemonte", Skira 2006. Dal 2008 collabora con il "Festival dell'Eccellenza al Femminile" per la sezione arte e dal 2007 come free-lance con Arskey (www.teknemedia.net).



*Piero Della Francesca,
Madonna della misericordia,
Museo Civico, Sansepolcro (AR)*

*Giuseppe Pellizza da Volpedo,
Il Quarto Stato,
Museo del Novecento, Milano*



